IL DUBBIO

—

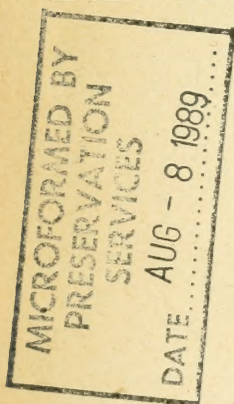
IL DIVORZIO.

MARCO PRAGA

IL DUBBIO

DRAMMA IN UN ATTO

IL DIVORZIO

COMMEDIA IN DUE ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Terzo migliaio.

IL DUBBIO

DRAMMA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

Cristina.
Paolo.
Guido.
Patrizio.

Ai tempi nostri.

ATTO UNICO.

Una severa camera, scrittoio e biblioteca di Guido. Al fondo una porta e ai lati di essa due librerie. A sinistra altra porta, e una finestra. Sul davanti, a sinistra, un divano; a destra la scrivania. Bei quadri alle pareti, qualche oggetto d'arte. Sulla scrivania, sulle sedie, e su altri piccoli mobili, stanno libri, opuscoli, giornali, opere scientifiche, grossi volumi aperti, in disordine, a fascio.

Paolo, seduto, legge.

GUIDO
entra dal fondo, ilare e affannato.

Paolo!

PAOLO

Sei tu?

GUIDO

È arrivata, è arrivata!

PAOLO
con interesse vivo, alzandosi.

Le ài parlato?

GUIDO.

No, non ò potuto, non ò osato.

PAOLO.

Ti à visto?

GUIDO.

Sì, un momento. La vidi scendere dal vagone. La vecchia era là ad attenderla. Non ò potuto avvicinarmi. Aspettai che mi passasse davanti. Mi son fatto piccolo piccolo, tra la folla. Ella non guardava attorno, non supponeva ch'io fossi là....

PAOLO.

Naturalmente, poichè ti aveva scritto che tu non andassi alla stazione.

GUIDO.

Ma io la fissai così intensamente, con tanta insistenza, ch'ella sentì il mio sguardo, e volse gli occhi. Per un attimo solo. Impallidì. La vidi afferrare il braccio della zia come per reggersi.... Paolo, mi ama ancora!

PAOLO.

Ne dubitavi?

GUIDO.

Che so? Da otto giorni, da quello che mi annunziò il suo arrivo, non capisco più nulla, non vivo più. Sono felice e ò paura. Paolo, l'adoro!

PAOLO.

Ragazzo!

GUIDO.

Dio, che gioia, che gioia immensa! Mia moglie, mia moglie! Pensa, Paolo, che sarà mia moglie tra un mese, tra quindici giorni. Quanto ci vorrà?

PAOLO.

Non so. Faremo il più presto possibile.

GUIDO.

Sì, il più presto possibile. Glielo devo. No? Lo devo a lei, di far presto, di non perdere un minuto. L'ò fatta tanto soffrire!... Paolo, pensi tu ad ogni cosa?...

PAOLO.

Sì, certo....

GUIDO.

Grazie.

Lo abbraccia, poi respira forte, a lungo.

Ah! che gioia! La comprendi? La gioia che ella è qui, la gioia di farla mia, la gioia — la più grande — che è data dalla cessazione del tormento. Che peso mi son levato dal cuore!

PAOLO.

Siedi, càlmati. Tra poco sarà qui.

GUIDO.

No, non tanto presto. Bisognerà che stia almeno un'ora con la zia. E poi, dopo venti ore di viaggio!

PAOLO.

Poi che è venuta, e ti ama, vedrai che saprà togliersi d'impaccio, e non sentirà la stanchezza.

Siedono.

GUIDO.

Deve trovare un pretesto, perchè la zia non sa nulla.

Febbrilmente, toglie dalla tasca una lettera e la rilegge, quasi a sè stesso.

“ Poichè non ài più veduta la zia Clelia, non cer-
“ car di vederla prima del mio arrivo. Anzi, évi-
“ talo. Non le dico perchè torno, ed è bene non
“ lo sappia da te. Ella, dopo quanto è avvenuto,
“ non ti ama. Sarebbe capace di non credere. Ed
“ io non posso e non voglio dir nulla per lettera.
“ Ti spiegherò tutto a voce. Per ora le scrivo
“ che ò ottenuto un congedo di otto giorni, e che
“ vengo a vederla. Così, tu non venire alla sta-
“ zione; ci sarà lei. Il giorno dell'arrivo, appena
“ potrò, con un pretesto, uscirò sola e verrò da
“ te. Giovedì, 26. Aspettami in casa. „ Vedi?

A un tratto la sua faccia si rabbuia. Osserva un momento la lettera, poi:

Come chiude freddamente questa lettera! “ A giovedì, dunque. Cristina. „ Non un bacio, non un abbraccio! Neppure “ la tua Cristina „....

PAOLO

È una signorina. Può inviarti dei baci?

GUIDO.

Così amici, così legati come fummo! Cresciuti insieme! Eppoi, adesso, siamo fidanzati....

Spaventato, fissando Paolo, interrogandolo.

Paolo?!

PAOLO.

Ebbene? Che c'è? Di che ài paura?

GUIDO.

Non so. Ò paura.

PAOLO.

Da otto giorni rileggi quella lettera; ora solo ti accorgi?...

GUIDO.

Sì. La gioia che mi à dato.... L'annunzio dell'arrivo.... Non ò visto altro....

PAOLO.

E adesso che è qui, che l'ài veduta, puoi temere?

GUIDO

si alza, agitato.

Ma sì, ma sì, ma sì!... In fine.... Paolo, in fine.... ella non mi à detto che torni per accogliere la mia offerta, per divenire mia moglie.

PAOLO.

Come?

GUIDO.

Ma no. Rileggi.... E le altre, prima, le altre lettere....

Affannosamente ne cerca altre nella cassetta della scrivania, e intanto ne cita delle frasi a memoria.

Per tre volte à rifiutato, lo sai. “ No, Guido, or-
“ mai è tardi, a che tormentarci ancòra?... Non
“ ài voluto, o non ài potuto, allora. Adesso è
“ tardi.... Lasciami qui. Sono tranquilla.... Ti pen-
“ tiresti forse un'altra volta ”....

À trovate le lettere, ma le lascia cadere sulla scrivania, senza aprirle.

Ricordi? Le prime lettere erano tutte così.

PAOLO.

È naturale che dubitasse di te.

GUIDO.

E l'implorare e lo scongiurare non valse. Dovetti minacciare di andar io a Monaco a prenderla, o ad uccidermi sotto i suoi occhi se avesse rifiutato di seguirmi. Allora soltanto mi promise di venire. Non sùbito, appena potesse: non era possibile che si congedasse in due giorni dalla

famiglia dove s'era allogata.... Paolo, ricorda tutto, bene, e dimmi che ne pensi.

PAOLO.

Che sei pazzo.

GUIDO.

No. Vedi questa lettera, in che modo mi annunzia il suo arrivo. Non à detto alla zia perchè torna, anzi finse un congedo. Ed a me non dice: “ Ti credo, ti amo ancòra, sarò tua moglie. „ No, non una parola. E non una, neppure, che mi faccia sperare.

PAOLO.

Ragazzo, ragazzo che sei! Tu, dianzi, ài visto ne' suoi occhi l'amore. Tu stesso, co' tuoi occhi!

GUIDO.

Posso essermi ingannato. Paolo, Paolo, se mi fossi ingannato?! Dio, che tormento!

PAOLO.

Ecco! Testè la gioia sconfinata, ora il tormento. Ah l'eterno dubbioso che sei! L'eterna incertezza su tutto e su tutti, e su te stesso, che ti à reso sempre infelice. Ma dimmi: perchè tornerebbe? Per dirti no?

GUIDO.

Chi sa?

PAOLO.

Te l'avrebbe scritto.

GUIDO.

Ò minacciato di uccidermi.

PAOLO.

Se non ti amasse più, ciò non l'avrebbe spaventata, perchè non ti avrebbe creduto.

GUIDO.

Sì, ella à bene il diritto di non credermi più!

Siede accasciato.

PAOLO.

Guido, su! Su, fratello mio.... D'altronde, tra mezz'ora, tra un'ora....

GUIDO

alzandosi di scatto.

Sai? Non reggo più. Vado da lei.

PAOLO.

Da lei?

GUIDO.

Sì, dalla zia. Voglio vederla, voglio parlarle, uscir da l'incertezza.

PAOLO.

Può giungere da un momento all'altro.

GUIDO.

No, ci vorrà del tempo, non posso aspettare.

PAOLO.

E così cominci a contrariarla. Non vuole che tu veda la zia, che tu dica nulla prima ch'ella stessa le abbia parlato....

GUIDO.

Già! E perchè questo mistero? È inspiegabile, assurdo! Perchè non scrivere alla zia: " Guido si è pentito, si è ricreduto, e mi ama, e mi vuole, torno a lui e ci sposeremo „? Era così semplice! E avrebbe fatto piacere anche a lei!

PAOLO.

Ci saranno ragioni che non possiamo indovinare. La zia è vecchia, malaticcia, à molto sofferto, allora, anche lei. Cristina avrà pensato ch'era meglio dire tutto ciò che non scriverlo.

GUIDO.

Forse.

Un silenzio.

Ma non viene, non viene! Ecco, adesso è un'ora, più di un'ora che è arrivata. Che fa?... Io ci vado.

PAOLO.

Ma no....

GUIDO.

Sì. Non salirò. La farò chiamare dalla portinaia.

PAOLO.

È assurdo. Aspetta. Non può tardare.

GUIDO.

Lasciami, ti prego. Non posso attendere più.

PAOLO.

Ti accompagno.

GUIDO.

No, rimani. Se viene, la trattieni. Io prendo

una vettura. Se non la trovo, torno. Venti minuti.... Non ti muovere, tu....

Esce precipitoso dal fondo. Paolo segue Guido cogli occhi. Poi, fa qualche passo nella stanza, mostrandosi preoccupato. Va al balcone. Lo apre, sta un momento a guardare. Richiude. Attraversa la scena, siede alla scrivania, prende un libro a caso, lo apre.

PATRIZIO

dal fondo, col cappello in mano.

È permesso, signor dottore?

PAOLO.

Patrizio? Avanti, avanti.

PATRIZIO.

L'uscio era aperto, e son venuto innanzi.

PAOLO.

Cercate mio fratello? È uscito ora. Non lo avete incontrato?

PATRIZIO.

Sì, per le scale. Ma pare avesse fretta. Mi disse: “ Portate su „.

Dà un rotolo di carte.

Son prove di stampa. Lo stampatore le à lasciate alla segreteria dell'Università. Ma siccome il professore non venne, le ò portate.

PAOLO.

Grazie. Gliele darò appena torni.

PATRIZIO.

Ò anche un'ambasciata da parte del signor rettore. Il professore non mi diede tempo di parlare.

PAOLO.

Dite a me e riferirò.

PATRIZIO.

Il signor rettore prega il professore di passare da lui entr'oggi, o domattina presto, chè à bisogno di parlargli.

PAOLO.

Oggi sarà difficile che possa: è occupatissimo. Sapete se è cosa urgente?

PATRIZIO.

Credo si tratti di convocare la Facoltà.

PAOLO.

Glielo dirò. Assicurate il rettore che se non oggi domattina senza fallo verrà.

PATRIZIO.

Signor dottore, mi comanda?

PAOLO.

Grazie. Arrivederci, Patrizio.

Si alza.

PATRIZIO.

Non si disturbi, so la strada. I miei doveri.

Patrizio esce. Paolo lo accompagna sin fuori la porta, poi torna a sedere alla scrivania. Una pausa. Cristina si presenta sulla soglia di fondo. Dà una rapida occhiata d'attorno, poi chiama, a bassa voce, commossa.

CRISTINA.

Paolo?

PAOLO
si volge, si alza, viene a lei rapidamente, e le prende le due mani.

Cristina!

La fissa a lungo affettuosamente. Poi, tenendola per mano, le fa discendere la scena.

Non l'avete incontrato?

CRISTINA.

Guido?

PAOLO.

È uscito testè per venire da voi.

CRISTINA.

Da me? Gli avevo scritto che mi aspettasse qui.

PAOLO.

Non seppe resistere. Vi vide alla stazione.... Anche voi l'avete veduto.... Ritornò qui, pazzo di gioia. Poi, ad un tratto, nella febbre dell'attesa, un dubbio atroce lo à invaso, rileggendo per la millesima volta l'ultima lettera vostra. E parendogli che tardaste, irrequieto, nervoso, disperato, volle correre in cerca di voi.

CRISTINA.

Un dubbio atroce?

PAOLO.

Sì. Sedete.

Siedono sul divano.

Il dubbio che il vostro arrivo non debba segnare la fine dei suoi tormenti....

Non osando, quasi, interrogarla.

Siete venuta in carrozza?

CRISTINA.

Sì, rincantucciata in una carrozza chiusa. Ci siamo incontrati, forse, senza vederci. Ma spiegatemi. L'ultima mia lettera?...

PAOLO.

Quando la ricevette si sentì felice e lo fu sino a oggi. Ora che vi sa qui, che del vostro arrivo non poteva più dubitare, rileggendo quelle righe gli son parse fredde, che non contenessero un'accettazione, una promessa. Teme che non siate venuta per lui, per essere sua moglie. Io ò tentato invano di rassicurarlo. Gli dissi: Perchè sarebbe venuta se non per questo? È qui, vuol dire che ti à perdonato, che ti ama ancòra, che....

CRISTINA.

Gli avete detto così?

PAOLO.

Ma non volle convincersi. E scappò via....

Osservandola.

Che c'è? Che avete?... Cristina? Non siete contenta, felice?...

CRISTINA

si alza. La sua faccia è dolorosa. Tace. Par cerchi le parole. Poi, afferrando una mano di Paolo, senza guardarlo:

Paolo, voi vi ingannate, non lui.

Un breve silenzio. Poi, con voce ferma:

Non sarò la moglie di Guido.

PAOLO.

No?!

Abbandona la mano di lei.

CRISTINA.

No.

PAOLO.

Perchè?

CRISTINA.

Ah! Perchè!... Perchè no.... Perchè tutto è finito tra di noi, quel giorno. Non mi à voluta al-

lora. Ora non voglio più io. Non posso più volerlo.

PAOLO
dolorosamente colpito, e incredulo.

Oh!

CRISTINA.

Sì, sì, credetemi, Paolo. È così, non può essere che così.

PAOLO.

Ne morrà.

CRISTINA.

No, non ne morrà. Non è di quelli che muoiono d'amore. Gli parrà di soffrire, adesso. Tra un mese sarà passata e benedirà il destino.

PAOLO
quasi con ira:

Perchè siete venuta?

CRISTINA.

Per impedire che venisse lui, lassù, a tormentarmi, a rovinarmi ancòra una volta l'esistenza, la nuova, la tranquilla esistenza che mi sono

creata. Avevo pur tentato di convincerlo con le lettere. Ve le à mostrate?

PAOLO.

Sì.

CRISTINA.

Sapete, dunque. Quando minacciò di venire.... E poi, e poi.... Oh no, a che dirvi?...

PAOLO.

Ah sì, ditemi tutto....

Guardando istintivamente l'orologio, poi la porta di fondo.

Purchè non torni sùbito.... No, ci vorrà un quarto d'ora, almeno. Ditemi, vi scongiuro.

La fa sedere, e le siede vicino.

È mio fratello, e presento una sventura. Non lo amate più? Non gli avete perdonato? Lo odiate?

CRISTINA.

Non lo odio, no, e gli ò perdonato.

PAOLO.

E allora?

CRISTINA.

Sua moglie, no.

PAOLO.

Cristina, siete ingiusta. Alla fine, non à commesso un delitto. Chi sa, da un certo punto di vista ciò che à fatto allora era forse corretto, oso dir coraggioso.

CRISTINA.

Credete?

PAOLO.

Ma sì. Amici d'infanzia, l'amore era nato in voi e cresciuto insieme cogli anni senza che — quasi — ve ne rendeste conto. Giovinetti, vi siete giurati di essere l'uno dell'altra. Poi, un giorno disgraziato....

CRISTINA.

Ah no, correte troppo. C'è dell'altro.

PAOLO.

Dell'altro?

CRISTINA.

Sì. Egli aveva ventun anno quando ci siamo

separati. Egli andava all'estero, per i suoi studii, per la sua carriera. Separandoci, egli volle che ci fidanzassimo. Durante la lunga separazione mi scrisse lettere d'amore, e quando veniva, ogni tanto, in vacanza, erano giorni beati che si passavano insieme. Egli mi disse, l'ultima volta: “ Ancòra un anno, e saremo marito e moglie „. Io, qui, innamorata, vivendo di lui e per lui, aspettavo. La mia vita gli era consacrata, col mio cuore, col mio pensiero, con l'anima mia. Ma in quell'ultimo anno d'attesa le lettere sue si fecero più rare e meno calde. Lo giustificai pensando agli studii che l'occupavano tanto. Alla fine tornò. I suoi scritti lo avevano già fatto noto. Vinse la cattedra. La sua vita era assicurata, il suo avvenire si presentava lieto di promesse. Era il momento di adempiere il giuramento, di compiere i voti ripetuti per dieci anni. Allora, lo sapete che à fatto. Mi à abbandonata.

PAOLO

per correggere.

No....

CRISTINA.

No? C'è un'altra parola? Sì, una che dice ancor meglio. Mi à piantata. Mi ripugnava di pronunziarla.

PAOLO.

Ascoltatemi, Cristina. Vi à preferito un'altra?

No. Un nuovo amore à ucciso in lui quello che nutriva per voi? Neppure. Amandovi, amandovi sempre, più che mai, forse, egli à trovato il coraggio di rinunziare a voi. E che strazio! Io ebbi tutte le sue confidenze, ò assistite le sue notti insonni, ò asciugate le sue lagrime.

CRISTINA

amara:

Ah! le *mie* lagrime!

PAOLO.

Forse meno amare delle sue, poi che oltre il dolore lo straziava il rimorso. Ripensate al fenomeno doloroso e pur stranissimo che si svolse in lui. Non per difficoltà materiali, non per impellenti necessità della vita, non per circostanze indipenti dalla sua volontà egli rinunziava a voi; non perchè, soprattutto — lo ripeto — l'amore fosse morto....

CRISTINA

amara:

Ah la vecchia istoria che ritorna!...

PAOLO.

Cristina, non siate crudele, e non siatelo pure con me.,..

Cristina

prorompendo:

Crudele?... Crudele?... Ah! quel giorno! A ripensarci c'è da impazzire!... E perchè, perchè ridarmi questo tormento?... Ero tranquilla, adesso, lassù; avevo dimenticato, quasi, perdonato.... Perchè obbligarmi a tornare, a ripensare, a riparlare di tutto questo?

Si accascia, si nasconde la faccia nelle mani.

Paolo.

Cristina, Cristina, mia buona e cara Cristina.... Se voleste.... La felicità batte ancòra alla vostra porta....

Cristina.

Troppo tardi.

Paolo.

Non è mai troppo tardi per aprire alla felicità.

Cristina

violenta, asciugandosi gli occhi rapidamente come vergognosa della sua commozione:

Sì, sì, sì, è troppo tardi per me. Non ò dimenticato, no, il ricordo di quel giorno è ancor vivo

come fosse d'ieri. E lo sarà sempre. E à ucciso l'amore.... Ah quel giorno! Egli era lì, in piedi, appoggiato a quella scrivania. Non aveva osato venire da me, e mi aveva chiamata. Mi disse: " Cristina, ò promesso, se tu lo vuoi sarò tuo ma-" rito. Ma io ti chiedo di sciogliermi dalla pro-" messa. „ Io fui sul punto di svenire. Vide la mia faccia bianca, la faccia di una morta, e venne a me in atto di sorreggermi, di accarezzarmi. Lo respinsi, e caddi a sedere qui, su questo divano. " Bada „, egli aggiunse in fretta, " bada, ti amo, " ti amo oggi come ti ò amata sempre, eppure " mi sento il coraggio di rinunziare a te e di " chiederti questa cosa terribile ch'io ti chiedo. „ Io avevo riacquistate le mie forze; mi levai, ritta dinnanzi a lui, piantandogli gli occhi negli occhi: " E allora, perchè? „ Egli ebbe quasi paura. " Per-" chè?... Ah, è così difficile a dirsi, a te che sei " una fanciulla, la fanciulla che amo e che mi " ama. Non mi comprenderesti, lasciami tacere. „ Ah no! Io insorsi. Il perchè, il perchè, io dovevo saperlo, avevo il diritto di saperlo. Ma egli taceva. " Sei dunque impazzito? „ io gli chiesi. " No, Cri-" stina, non sono impazzito. Sono infelice, soltanto " perchè ti amo, e perchè sentendomi amato da " te so di darti un dolore atroce, l'uguale dolore " che infliggo a me stesso. „ " Ma la ragione, la " ragione? Di', voglio saperla, ò il diritto di sa-" perla. Tu non mi ami più, ecco tutto, e men-" tisci, e cerchi delle scuse stupide e vili. „ " No,

“ no, non dir questo „, proruppe allora, “ non dir
“ questo. Ti amo, ti amo, ti amo, e se ascoltassi
“ il mio cuore soltanto e il desiderio di te che
“ mi scalda e mi brucia, ti farei mia oggi stesso,
“ e per possederti giocherei la mia vita. „ S'interruppe, poi, fissandomi dolorosamente: “ La mia
“ vita.... ma non posso giocare la tua. Da un anno
“ mi domando se sposandoti sono ben certo di
“ fare la tua felicità, e se tu stessa non t'inganni
“ vedendola nella nostra unione. Da un anno una
“ lotta feroce si combatte in me. Son divenuto
“ scettico. E questo è il fenomeno doloroso: mentre pure ti amo e mi sento amato da te, io dubito della potenza e della possibile durata di
“ questo amore. Ciò non ti tocca e non può offenderti. Non dubito del *nostro* amore; dubito
“ dell'*amore,* di *tutti gli amori.* Penso, ò veduto,
“ mi son persuaso, che per un amore che dura
“ quanto un'esistenza pur tramutandosi in affetto
“ coll'andare degli anni; per un amore come questo che basta alla vita di due esseri, e tutta la
“ riempie, senza lasciar luogo a rimpianti, senza
“ imporre rinunzie dolorose, risparmiando le menzogne e i tradimenti, i desiderii roditori e le
“ concupiscenze vergognose; per un amore siffatto, che perdura e si svolge all'unisono in
“ due creature tenendole avvinte sino alla vecchiaia; per un amore perfetto, ideale, come questo, ce ne son cento, ce ne son mille che
“ muoiono troppo presto non ostante la bontà e

“ l’onestà degli individui. E vi è ancòra di peg-
“ gio. Ci sono degli amori che il solo possesso
“ uccide, poi che le sensazioni fisiche ànno in
“ molti esseri una fatale influenza sullo spirito....
“ Ebbene, io ò paura. Ardo del desiderio di pos-
“ sederti, e ò paura di possederti. Ò paura per
“ te e per me.... „ Egli dovette credere ch’io
fossi svenuta, talmente ero impietrita, pallida,
disfatta. Fece un passo verso di me. Io levai gli
occhi, ed egli, certamente, ci vide dell’odio e del
disprezzo. Ciò gli diede coraggio, poi che mi
chiese: “ E tu non ài paura? „ “ No „, gli gridai,
“ non ò paura. Tu consideri stranamente l’amore;
“ tu metti a paro l’amore di due esseri eletti con
“ quello di due bruti. Io non so quello che mi
“ riserbi il domani: so che ti amo e che questo
“ amore è così forte che non mi dà tempo di ra-
“ gionare e di dubitare. Ma se ragionassi non
“ dubiterei: i disonesti ed i viziosi possono stan-
“ carsi, nei disonesti e nei viziosi può morire l’a-
“ more: in me non morrebbe mai. „ “ Tu t’in-
“ ganni „, egli disse allora, calmo, convinto. “ Il
“ frutto delle mie osservazioni e de’ miei studii
“ è questa convinzione profonda ch’io mi sono
“ formata: che non negli esseri inferiori avviene
“ più sovente la più rapida morte dell’amore per
“ opera del tempo e del possesso: gli esseri infe-
“ riori sono i più fedeli perchè poco si agitano,
“ poco osservano, e poco bramano. Al contrario,
“ ciò avviene quasi sempre negli esseri moral-

“mente e intellettualmente superiori. I più sen-
“sibili, i più appassionati, i più fantasiosi, e —
“oso dire — i più intelligenti, sono le prime vit-
“time di questo fenomeno. L’incostanza è di chi
“à qualcosa che si agita irrequieta nel cuore e
“nel cervello. L’irresistibile bisogno della varietà
“nelle sensazioni fisiche e morali è delle nature ele-
“vate. Il guardarsi d’attorno, l’ammirare, il deside-
“rare, il desiderar sempre dell’altro, del nuovo, del
“migliore, del più bello — ciò che *pare* più bello
“e migliore di quello che si possiede — è degli
“esseri d’elezione. Cristina, mi comprendi tu? Io
“sento, io so che noi siamo due creature d’ele-
“zione. E mi domando: pur essendo tali ci sarà
“dato d’impersonar l’eccezione, di dare al mondo
“l’esempio mirabile (mirabile perchè eccezionale,
“quasi contro natura) di un amore che durerà
“quanto la vita? Oppure subiremo la legge che
“impera sui più, e l’amor nostro morrà?... E se
“morisse? Domani, o tra un anno, o tra dieci,
“non conta, ma nell’età in cui ancòra si sogna,
“si desidera, si riama, si vive — in una parola
“— si vive la vita degli esseri eletti? Eccolo il
“dubbio atroce! Se ciò avvenisse in noi? Pensa:
“indissolubilmente legati dalle leggi degli uo-
“mini!... Io mi vedo, non più amante, o non più
“amato, e unito alla donna un tempo amata e
“innamorata. E la visione mi turba tanto, ch’io
“trovo oggi questo crudele coraggio di chiederti:
“Cristina, vuoi correre questo orrendo pericolo?

“ Oppure rispetti il nostro amore, come io lo ri-
“ spetto, a segno da non volerlo mettere a re-
“ pentaglio? „

Un silenzio.

Dio, che gelo mi era sceso nell'anima! Ah! Paolo, quell'ora, campassi mill'anni, non riuscirei a scordarla. Quelle orribili e pazze parole di vostro fratello sono scolpite nella mia memoria come se le avessi udite oggi stesso. Ed era lui che le pronunziava, lui che me ne aveva dette tante d'amore, così tenere, così ardenti, così fiduciose.... Dio, che gelo, che gelo! Io rimasi come morta.... E, in vero, io sono morta quel giorno per Guido e per l'amore.

PAOLO.

Bisognava vincere il suo dubbio, bisognava guarirlo.

CRISTINA.

Io? Lo potevo?

PAOLO.

Sì. Sarebbero bastate le vostre lagrime, le vostre carezze.

CRISTINA.

Per commuoverlo, forse, non per convincerlo.

No, Paolo, io non potevo. I miei occhi erano asciutti, le mie mani irrigidite. Egli mi à lasciata partire. Non ci siamo più riveduti.

PAOLO.

Ebbene, egli vi richiama, oggi.

CRISTINA.

Troppo tardi. Due volte già avrebbe dovuto farlo, e l'ò sperato, e ò atteso.... perchè l'amavo ancòra.... Sì, sì, l'amavo ancòra.... Ò sentito che l'avrei riamato. Ma egli à taciuto. Non mi à richiamata, e non venne a me quando seppe che la mamma già malata, colpita dall'avvenimento inatteso, moriva di crepacuore, disperandosi di lasciarmi sola al mondo, e povera. Non mi à richiamata quando apprese che per campare dovevo andar via, all'estero, tra gente ignota, a far l'istitutrice, la bambinaia, poco più che la serva. Ah, il giorno che partii! Sino all'ultimo istante, sino a quello che salii nel treno, io sperai di vederlo arrivare, correre a me, trattenermi. I miei occhi pieni di lagrime rimasero fissi sino all'ultimo, là, a quella porta dalla quale mi figuravo ch'egli dovesse entrare, ricondotto a me dalla compassione, dal rimorso.... dall'amore, dal grande amòre che non discute e che chiede amore soltanto!... Nulla, nulla!... Ah, Paolo, oggi che non

sono più una fanciulla di vent'anni ignara e inesperta della vita, oggi posso cercare di comprendere certi problemi, certi fenomeni, certe aberrazioni dello spirito, e posso anche perdonare. Ma allora, quel giorno, un ben altro pensiero mi turbò, una ben altra convinzione mi si infisse nell'anima: che la mia povertà avesse impaurito vostro fratello. Egli aveva raggiunta la mèta, si avviava sul cammino della gloria e della ricchezza: io, umile e povera, gli ero d'inciampo.

PAOLO.

Oh!

CRISTINA.

Quel giorno, Paolo, potevo pensarlo.

PAOLO.

Ed ora? Ora i fatti vi dimostrano....

CRISTINA.

Che cosa?... Ben poco, amico mio. Che egli mi desidera e crede di non poter far senza di me. Ma io ò vissuto un anno sotto il peso di quel convincimento orribile, e fu esso che mi à salvata, che mi à dato la forza di vivere, di lottare, di guadagnarmi il pane. Sì, Paolo, ò attinto

la forza nell'ira e nel disprezzo. Sono riuscita. Ò vinto. Ò vinto nella lotta per l'esistenza, e, per quanto modesta, l'ò assicurata. Ma l'anima è inaridita, il cuore è disseccato, l'essere mio non vibra più, ed io non posso più amare. Perciò, Paolo, vi ò detto che è troppo tardi. Ed è inutile ch'io veda vostro fratello. Perchè se anche riuscisse a convincermi non che mi desidera soltanto, ma che mi ama, e che è guarito, e che non teme, e che mi sposerebbe con fiducia, senza preoccupazioni e senza paure, ciò non servirebbe a nulla. Sono io, adesso, che non l'amo più, che non ò più fiducia, che dubito di tutto, che ò paura!... Sono una cosa morta. — Parlategli voi, ora che sapete tutto. È una fortuna che vi abbia trovato solo, e vi abbia potuto parlare. Volete?

PAOLO.

No, non saprei farlo, non mi crederebbe. Non riuscirei a nulla. Poi.... non credo — lasciatemi non crederci ancòra — alla fermezza dei vostri proponimenti. Forse, voi stessa v'ingannate. Rivedendolo, riparlandogli....

CRISTINA.

Ah, no, ve lo giuro. Non è più possibile. Per

sfuggirgli, ricorrerei a qualunque mezzo: ai più atroci, per lui e per me.

D'un tratto, portandosi la mano al cuore:

Eccolo!

PAOLO.

Guido?

CRISTINA.

Sì, lo sento arrivare....

Paolo corre verso la porta e s'incontra con Guido che entra di furia. Cristina, vedendolo, non regge, e ricade a seder sul divano, affranta, rimanendovi inerte, con gli occhi chiusi.

GUIDO

con un grido di gioia.

Cristina!

Si precipita a lei, s'inginocchia ai suoi piedi, le prende le mani e gliele copre di baci. Paolo, triste, rimane in disparte verso il fondo.

Cristina, Cristina mia adorata.... Grazie, grazie

di essere venuta.... Che tu sii benedetta.... Cristina mia....

Cristina rimane inerte. Guido rialza il capo, la guarda, poi si solleva alquanto e le prende la testa tra le mani.

Adorata mia, guardami, rispondimi, dimmi una parola. Cristina? Cristina?! Parlami, parlami, ti scongiuro, dimmi una parola sola, una parola buona, una sola parola che mi conforti, che mi tolga ogni dubbio, che mi renda felice.... Dimmi che.... sei venuta per me.... per essere mia.... Cristina?

Cristina che, con uno sforzo, aveva aperti gli occhi e li aveva tenuti fissi su di lui per un istante, li richiude, e rimane di nuovo immobile, respirando con pena, soffocata dall'emozione. Guido non comprende. Quasi sgomento, guarda Paolo, alzandosi, e lo interroga dolorosamente con lo sguardo.

Paolo?

PAOLO

fa un passo verso di lui e gli susurra:

L'emozione le toglie le forze.... Attendi, stalle vicino, parlale ancòra....

Mentre Guido si volge di nuovo a Cristina, Paolo si porta il fazzoletto agli occhi ed esce lentamente dal fondo.

GUIDO

siede accanto a Cristina, e senza che ella possa opporsi le passa un braccio attorno alla vita.

Senti, Cristina, senti.... ò tante cose da dirti, tante cose buone.... Cristina, guardami, guardami....

Dolcemente le impone di volger il capo. Ella riapre gli occhi e lo fissa come trasognata.

Ah eccoli i tuoi belli occhi dolci, i tuoi belli e grandi occhi!... Come sei bella! Ancòra più bella!... Sì, ancòra più bella.... Eppure ài tanto sofferto.... tanto, mia povera, mia povera adorata.... Ài tanto sofferto per causa mia.... Ma tu mi ài perdonato.... Di', mi ài perdonato.... Sì, poichè sei qui, poichè sei tornata.... Dimmi, Cristina, dimmi, una parola, una sola: che mi ài perdonato. Non altro che questo.... per ora.... Ma di questo ò bisogno, adesso, sùbito, senza indugio.... Dimmi che mi ài perdonato....

CRISTINA

con un fil di voce:

Sì.... ti ò perdonato....

GUIDO
con impeto d'amore, afferrandole la testa, e baciandola su la bocca, di sorpresa.

Angelo mio, mia vita!

CRISTINA
sgomenta, si svincola e si ritrae, volgendo intorno gli occhi smarriti.

Paolo?

GUIDO.

È uscito.... À voluto lasciarci soli.... Il buon Paolo, come ti ama anche lui, come ti aspettava!

CRISTINA.

Chiamalo....

GUIDO.

Perchè?... No, rimaniamo qui soli.... noi due soli.... Ò tante cose da dirti, da dire a te, soltanto a te.... Cristina mia, mio idolo.... mio amore.... mia moglie!!... Sì, mia moglie!

Cristina lo fissa senza osar di dir nulla, quasi impaurita. Guido, come in estasi, la lascia, allarga le braccia, leva gli occhi al cielo, respira fortemente.

Ah!! che gioia! Dio, ti ringrazio!...

Poi, vinto dall'emozione, affranto dalla gioia, appoggia i gomiti sui ginocchi, nasconde il viso tra le mani, e scoppia in un pianto convulso.

CRISTINA

lo osserva un momento, poi si alza adagio e rimane ritta cogli occhi fissi su di lui, col viso contratto da uno spasimo acuto. Tituba a lungo, poi va alla porta di fondo, per chiamare. Non osa. Si volge, fissa ancòra Guido, poi ridiscende adagio, gli vien vicino, gli posa una mano sulla testa. Ancòra un silenzio. Poi, piano:

Guido, se tu t'ingannassi?

GUIDO

solleva la testa di scatto, e la fissa spaurito.

Su che?...

Un silenzio.

Su che?...

Si alza, fissandola sempre.

Sul tuo ritorno?... Di'!!

Sgomento.

Avevo dunque ragione di dubitare?

L'afferra ai polsi.

Di', non sei tornata per me?! Non vuoi?!... Rifiuti?!... Di'!...

CRISTINA

si svincola e si scosta.

Son venuta per te, per vederti, per parlarti.... Dopo! Dopo!... Ma prima, dimmi, sei certo di non ingannarti sul sentimento che provi?

GUIDO.

Che vuoi dire?

CRISTINA.

Sul tuo amore per me, sulla potenza del tuo amore.... sulla possibile durata del tuo amore?

GUIDO

con un grido doloroso:

Ah!...

Poi a fior di labbro:

Le mie parole di allora!... Che crudeltà ricordarmele!...

Di scatto, afferrandola amorosamente, trascinandola sul divano, su cui la fa sedere, sedendole accanto.

Ài ragione, ài ragione, mia povera e buona.... ài ragione di ricordarmele; è il mio castigo; debbo espiare per rimeritarti, per riconquistarti. Sì, fammi soffrire, ricordami tutto, fammi soffrire, è il tuo diritto....

CRISTINA.

Ò tanto sofferto, io!

GUIDO.

Lo so. Perdonami.

CRISTINA.

T'ò perdonato.... Ma la mamma, la mia povera mamma....

GUIDO.

Taci! Taci! Non più! Ti scongiuro!... Ti amo, ti amo, come allora, più di allora, e sarai mia, e ti darò tanto amore da farti dimenticare i tormenti di un giorno, da renderti felice per sempre.... E quella poveretta la piangeremo insieme, ne venereremo la memoria insieme, per tutta la vita....

CRISTINA

amara:

Per tutta la vita....

GUIDO.

Sì, per tutta la vita!

CRISTINA
dopo un breve silenzio:

Non dubiti più?

GUIDO.

No, sono guarito, sono convinto, sono sicuro della nostra sorte.

CRISTINA.

E che ti rende sicuro, adesso?

GUIDO
colpito suo malgrado, rimane un momento senza rispondere.

Non lo so.... O meglio, tutto! La ragione, il cuore, la coscienza.... il ricordo degli spasimi sofferti in questo lungo anno passato lontano da te.... Infine, se mi sento guarito! Posso io spiegarlo a me stesso?... Che cos'era in me se non una malattia dello spirito? Tu lo sai come ciò era avvenuto. La natura de' miei studii, l'osservazione incessante de' casi umani, un lavorìo acuto della mente avevano generato il dubbio crudele. Avevo studiati e osservati tanti casi dolorosi; avevo veduti tanti amori dileguarsi e mo-

rire; amori spenti, periti, e pur trascinati miseramente da due esseri indissolubilmente legati; e questo vincolo del matrimonio, fonte di disgusto, di noia, di rancori e di odi....

Cristina
che l'ha seguito attentissima in una constatazione preveduta, ma dolorosa, prorompendo:

Come t'infiammi!

Guido
colpito, impacciato, quasi sorpreso:

No.... non m'infiammo.... Ti rispondo.... mi giustifico, come so, come posso.

Più calmo, riprendendosi, e sincero:

Mi riporto a quell'epoca triste della mia vita, mi mostro qual ero allora, perchè tu comprenda quale orribile lotta si è combattuta dentro di me, e mi à fatto agire come ò agito. In fondo.... Senti, senti, Cristina mia adorata, senti: in fondo, che cosa se non una prova di amore immenso e di rigida onestà fu quella di parlarti e di agire così quel giorno? S'io fossi un disonesto, avrei avuto di quegli scrupoli? Quel dubbio avrebbe fatto presa nell'anima mia? Mi avrebbe turbato a tal segno da indurmi a rivelarlo a te, fanciulla

ingenua e innamorata? Ma no! Io ti avrei sposata egualmente, salvo a tradirti quando l'amore fosse morto. Non è vero? Di', non è vero? E ancòra: se io ti avessi amata come si ama dai più, forse che il pensiero, il dubbio che il mio amore potesse morire un giorno, mi avrebbe tanto spaventato? Forse che la morte dell'amore mi sarebbe apparsa come la rovina della mia vita, come la suprema disgrazia che bisognava evitare, come il solo pericolo da cui bisognava premunirsi? Ma no, ma no. Ripensaci, Cristina. Quel giorno, facendoti la più orribile delle ferite e la più crudele delle offese, ebbene, quel giorno io non ti davo che una prova solenne di onestà e di amore.

CRISTINA

lo à ascoltato con una espressione di profonda pietà ma senza poter nascondere un senso di disgusto. Con tono di amara ironia:

Se io avessi accettato di rinunziare al matrimonio, di essere soltanto la tua amante, avresti avuta una eguale preoccupazione? Il dubbio che l'amore avrebbe potuto morire un giorno ti avrebbe fatto rinunziare a me?

GUIDO.

Non so. L'uomo è un bruto. Purtroppo, il senso

è in lui sovente più forte di tutto. Ma se io avessi potuto dominare i sensi, conservare la lucidità dello spirito, sì, io avrei rinunziato. Tanto grande era il mio amore, che non avrei voluto compiere alcun atto che potesse procurarne la morte.

CRISTINA.

Percui tu giungevi alla strana conclusione che si deve rinunziare all'amore per paura di profanarlo, per paura di ucciderlo! L'assurdo!

GUIDO

pronto, come per togliersi al supplizio:

Sì, l'assurdo, l'ài detto. E ch'era l'assurdo me ne sono convinto. E son guarito. Ed ecco perchè ti ò richiamata. Perchè ò capito che la mia era la rinunzia stessa alla vita, era il suicidio morale. Ora, ripensando al passato, io dubito veramente di essere stato pazzo, di avere attraversato un periodo di demenza, di aberrazione. La verità si è fatta strada nel mio cervello. Si deve vivere, si deve amare, si deve unirsi alla donna amata, si deve possederla nel modo più giusto e più completo. Questa è la vita, questa è la felicità, questa è la fonte di ogni bene. Io fui un pazzo. Non mi devi perdono ma pietà. Non devi perdonare, devi dimenticare soltanto.

CRISTINA.

Dimmi: che ti rassicura? Sei oggi nel vero, o lo eri allora?

GUIDO.

Ah, Cristina, come sei crudele! Poi che sei qui, poi che sei tornata, devi credere alle parole mie, devi aver fiducia in me, devi aver compassione di me. Non più, non più la discussione odiosa, arida, inutile, assurda! Uno slancio buono, generoso del cuore....

Va, per circondarla.

Io ti chiedo uno slancio....

CRISTINA
evitando l'abbraccio, ed erigendosi, fredda, calma, decisa.

Ed è ciò che non posso più avere! Eccolo, Guido, ciò che volevo dirti, che debbo dirti. Il *dubbio* tu me l'ài infiltrato nell'anima. In un anno di separazione abbiamo studiato, osservato, meditato entrambi. Tu sei venuto alla conclusione di richiamarmi: io a quest'altra: che non dobbiamo, pel bene comune, unirci in nessun modo, neppur liberamente.

GUIDO.

Per dirmi questo sei tornata?!!

CRISTINA.

Tu l'ài voluto!

GUIDO.

Per dirmi questo?!!

CRISTINA.

Poichè è una convinzione profonda che tu stesso mi ài data. Posso credere? Posso non dubitare? Che cosa è avvenuto che potesse distruggere il dubbio in te? Nulla. Testè ripetevi senza accorgertene, coll'istessa convinzione, le teorie di un tempo. Mi ài richiamata perchè mi ami, perchè mi desideri. Avevi creduto di poter far senza di me, e mi avevi sagrificata. Lontana, mi ài desiderata: tanto mi ài desiderata da indurti a richiamarmi per farmi tua moglie. Ma il dubbio permane e corri il rischio orribile. Se l'amore morrà, saprai rassegnarti e soffrire, o mi sagrificherai un'altra volta, in modo peggiore. In ogni caso, pur di soddisfare la passione presente, sei disposto a sopportare poi i tormenti che ti darà la fine dell'amore. Guido, in fondo, non sei che un egoista: ecco la verità dolorosa; e non ti preoccupi oggi di me e della mia felicità come non te ne sei preoccupato allora.

GUIDO.

No, te lo giuro, sono sincero.

CRISTINA.

Sì, in questo momento. Sei sempre sincero, anzi. Ma non si può fidarsi di te.

GUIDO.

Sono convinto!

CRISTINA.

Di che?

GUIDO.

Che il nostro amore durerà tutta la vita.

CRISTINA.

Povero, povero Guido! E che te ne convince? E se non fosse?

GUIDO.

Tanto peggio. Amiamoci ora, e sfidiamo il destino.

CRISTINA

con un grido di disperato trionfo:

Ah! l'ài detto!...

Un breve silenzio.

Come bruti!

GUIDO

perdendo la testa, cercando di circondarla:

No, no, no, no, no, no, no, no, Cristina, perdonami. Sei tu, con le tue argomentazioni strane, assurde, che mi fai sragionare, che mi fai bestemmiare. È una bestemmia che mi sfuggì dalla bocca. Sii mia, sii mia, ti amo, ti adoro....

CRISTINA

rifacendolo, dolorosamente:

Io ti vedo senza amore e pur legato indissolubilmente alla donna un tempo amata; e la visione è così orribile, ch'io mi sento il coraggio di rinunziare a te....

GUIDO.

No! Ti scongiuro, non più, dimentica, perdona.... Sii mia, ti adoro, non posso vivere senza di te....

CRISTINA
lottando per svincolarsi:

No, lasciami...

GUIDO.

Non posso lasciarti: ti amo!..

CRISTINA.

Ah, non così, non così.... Non voglio, non posso essere amata così.... Lasciami!...

GUIDO.

Sii mia moglie, mia moglie!...

CRISTINA
riuscendo a svincolarsi, e irrigidendosi:

No!

GUIDO
dopo un breve silenzio:

No?! Non mi ami più? Non mi ài perdonato? Non vuoi perdonarmi? Di'! Di'!

Violento, afferrandole le mani.

Ami un altro?

Cristina come se in queste parole avesse trovato un suggerimento, un'ispirazione, volge di scatto gli occhi verso di

lui e li tien sbarrati nei suoi per un attimo, poi sùbito li abbassa. Un silenzio. Paolo, richiamato dalle voci concitate, riappare sulla soglia, non veduto:

Non rispondi?... È così, è così?... Di'!... Di'!... Parla!... Dimmelo!... Dimmelo, ed è finita.... e non ti prego più.... e non insisto più.... E ti lascio.... Di'!!

Tanto la stringe ai polsi ch'ella soffrendo, si ripiega su sè stessa.

No, no, perdonami: sono pazzo, pazzo d'amore. E anche tu mi ami! Mi ài amato tanto.... Non puoi avermi dimenticato.... non può essere che tu ami un altro. Nevvero? Di'! Di! Cristina.... non ami nessuno, non ài amato....

GRISTINA

con uno sforzo supremo:

Non ò amato, no, ma mi son data.... Non posso amarti più.... non posso essere tua moglie!...

GUIDO

rinculando, inorridito, con un urlo:

Ah!!!

Lungo silenzio.

Sei.... tu....

À una risata da pazzo.

Ah ah ah ah ah!... E discutevi, e ragionavi.... Perbacco, ci voleva tanto! Dovevate dirlo prima, dirlo sùbito!...

Vedendo Paolo, ad un tratto.

Paolo? Paolo? Ài udito?!... Come à fatto presto.... E per dirmi questo è venuta!... E volevo farla mia moglie!...

Paolo lo circonda per calmarlo.

Lasciami, lasciami, sono tranquillissimo, è finita!... Ora è finita!... Tutto va bene.... È finita....

Per avviarsi a sinistra. Paolo lo segue.

No, no, rimani, sono tranquillissimo. Riaccompagnala.... riaccompagna.... la signora....

L'emozione lo vince. Dà in uno scoppio di pianto ed esce a sinistra. Paolo vorrebbe seguirlo, ma Cristina, che è rimasta ritta, irrigidita, in mezzo alla stanza, lo richiama.

CRISTINA.

Paolo.

Paolo si ferma, e viene a lei. Un silenzio.

Non siate in pena. È l'ultima crisi. Tra poco, sarà davvero tranquillo e guarito. Non penserà più a

me. Sarà felice. Amerà un'altra più fortunata.... o ancor più sfortunata di me.... Non siate in pena, Paolo.

Un silenzio. Fa un passo per uscire, ma sùbito si ferma. Calma, a bassa voce, a Paolo.

E un giorno, vicino o lontano, quando la strana notizia non potrà più cagionargli nè emozione, nè dolore, nè sorpresa.... ch'io sia viva o morta non conta.... e che egli sarà felice, celebre, ricco.... ammogliato, forse, con dei figlioli.... ditegli.... ditegli che oggi ò mentito. Non fui di nessuno, e non sarò di nessuno, mai.

Stringe commossa la mano di Paolo, ed esce lenta dal fondo, reggendosi a pena.

FINE.

IL DIVORZIO

COMMEDIA IN DUE ATTI.

PERSONAGGI.

Emilia.
Il principe Alessio Soblinski.
Il barone Edmondo Gennari Pini.
Dora.
Ewelin, governante.
La Nutrice.
Il Barman.
Il Portiere.
La Vecchia Dama.
La Governante.
Il Boy.
Caterina.
Un Cameriere d'albergo.
Alfredo, di 8 anni.
Olga, di 2 anni.

Nel Grand Hôtel di una stazione di bagni.
Epoca attuale.

ATTO PRIMO.

Al Grand Hôtel di una stazione termale famosa. Salotto di lettura e di scrittura.

A destra ed a sinistra due grandi porte a vetri opachi.

Da quella a destra si entra nel bar, da quella a sinistra si va in altre sale e nella hall.

La parete di fondo è formata di grandi vetrate, con ampie aperture per le quali si esce su di un terrazzo chiuso al fondo da una balaustra, oltre la quale si vede il giardino. Sul terrazzo sono tavolini e sedie di vimini, e qualche poltrona a sdraio.

Il salotto è di tinta scura. Le sedie, le poltrone, e un divano posto alla parte destra, prima della porta, sono in cuoio verde. Nel mezzo è una tavola rettangolare su cui stanno riviste, giornali illustrati, e quotidiani stranieri fissati ai portagiornali di vimini.

A sinistra, prima della porta — e, quindi, di faccia al divano che sta alla parete opposta — è una piccola scrivania. E un'altra piccola scrivania sta dall'altro lato della porta.

Un pendolo, dal movimento lento e grave, è alla parete destra, sopra il divano.

Nell'angolo a destra del salotto, tra la porta del bar e l'apertura che va al terrazzo, un tavolinetto di legno trasportabile.

SCENA PRIMA.

ALFREDO, IL BARMAN, EDMONDO, LA NUTRICE, OLGA; poi DORA; poi ALESSIO.

Al levarsi della tela il salotto è vuoto; ma sul terrazzo sta il piccolo Alfredo, vestito di bianco, alla marinara; egli gioca al diabolo. Il barman, giovinotto rasato, in pantaloni neri e smoking di tela bianca, sul limitare dell'apertura di fondo, a destra, sta ad osservare. — Un cameriere in frak attraversa il terrazzo per quant'è lungo, e reca, reggendolo sulla spalla, un gran vassoio sul quale è l'apparecchio di una prima colazione. — È il mattino; ed ora al pendolo suonano le nove. Quando l'ultimo tocco è scoccato, Edmondo entra dalla porta di sinistra. È un uomo di 36 anni, dall'aspetto assai distinto. I suoi modi dimostrano il gentiluomo di razza. È vestito di un abito completo di flanellina chiara, porta scarpe bianche, camicia e calze di seta. Si avanza lentamente verso la tavola che sta nel mezzo, e cerca fra i giornali. Il piccolo Alfredo lo vede e corre a lui, mentre il barman lascia il suo posto di osservazione, e rientra nel bar, le cui ampie porte a vetri si richiudono.

ALFREDO.

Buon giorno, papà.

EDMONDO

si curva e lo bacia.

Perchè non sei venuto a darmi il buon giorno nella mia camera?

ALFREDO.

Papà, non ero ben certo del tuo numero. Ieri sera....

EDMONDO.

Ieri sera eri pieno di sonno.

ALFREDO.

Ò chiesto alla miss. Non sapeva neppur lei.

EDMONDO.

Già. Eravate al terzo piano, ed io al mezzanino Si è dovuto accomodarsi alla meglio, arrivando. L'albergo è zeppo. Ma oggi ci si collocherà per bene. Ci daranno tre buone stanze verso il monte. È il lato più fresco e più gaio.

ALFREDO.

Ah, sì, tre camere, nevvero? A me non piace dormire con la miss.

EDMONDO.

Ma naturalmente!

Ride.

Sei un ometto che deve dormir solo. Ti à disturbato, miss Ewelin? Russa?

ALFREDO.

No. Ma a me piace di essere solo.

EDMONDO.

A mezzodì le tre stanze saranno all'ordine. 221, 222, 223. Sono stato ora a vederle. Daremo il 221 a miss Ewelin, io terrò il 223, e tu nel mezzo, al 222. Va bene?

ALFREDO
gli butta le braccia al collo e lo bacia.

Sì, papà.

EDMONDO.

Ài fatto colazione?

ALFREDO.

Sì, là sul terrazzo, con la miss. Caffè, latte, pane e burro.

EDMONDO.

E la miss dov'è andata adesso?

ALFREDO.

È risalita per completare la sua toilette. E tu non fai colazione?

EDMONDO.

No, sai che non mangio a quest'ora. Poi, vorrei fare il mio primo bagno; ma bisogna che aspetti il medico.

ALFREDO.

Sei malato?

EDMONDO.

No, piccolo mio. Ma il medico bisogna vederlo. È una formalità, perchè rilasci la tessera.

ALFREDO.

Ah! ma non sei ammalato?

EDMONDO.

Ma no, caro. Papà sta benissimo, salvo quei dolorucci che lo infastidiscono ogni tanto. Ma questi bagni miracolosi spero che li scacceranno.

Sul terrazzo è comparsa la nutrice, e passeggia lentamente, tenendo tra le braccia la piccola Olga. La nutrice è una bella giovane, abbigliata da "nurce" di grande famiglia. La bimba, bella, bionda, paffuta, è vestita riccamente di bianco. È gaia, e ride e scherza con la nutrice. Dopo un momento, il barman,

che non à nulla da fare per l'ora mattutina, esce di nuovo dal bar, e si pone sul limitare del terrazzo a contemplare la bella nutrice.

ALFREDO.

E dove si fanno?

EDMONDO.

Allo stabilimento. Oppure qui, nell'albergo, volendo.

ALFREDO.

Li faccio anch'io?

EDMONDO

ridendo:

Ma no, piccolo mio. I bambini non ne ànno bisogno. Per te basta l'acqua fresca.

ALFREDO

che à veduta la nutrice:

Guarda che bella "nurse". Come è ben vestita!

EDMONDO.

Davvero. E che bella piccina!

ALFREDO.

Quella non li fa neppur lei i bagni?

EDMONDO.

La bimba? No, certo. Li farà la sua mamma, o il suo babbo.

E intanto, Edmondo e Alfredo si sono avvicinati al terrazzo.

Barman?

IL BARMAN
tolto d'improvviso alla sua contemplazione, si mette sull'attenti.

Signore?

EDMONDO.

Volete darmi un wisky and soda?

Il barman s'inchina, ed entra nel bar. Edmondo passa alla tavola di mezzo, vi prende il *Figaro*, ch'è fissato al bastoncino di vimini, poi viene al divano di destra e vi si adagia, per scorrere il giornale. Alfredo è uscito sul terrazzo, à ripreso il suo diabolo, e si rimette a giocare. Allora la nutrice si sofferma, ad osservare il gioco, e lo addita alla piccina, la quale sùbito si anima, e tende le manine. Alfredo le si avvicina, le mostra il giocattolo; e si forma tosto tra la nutrice la piccina e lui una gaia dimestichezza. Il ragazzo porge il diabolo alla bimba, che lo prende e lo butta lontano.

Alfredo corre a raccattarlo, lo mostra ancòra, poi lo fa rimbalzare su la cordicella. Intanto, il barman rientra nel salotto, recando sul vassoio il bicchiere per il wisky e portando con l'altra mano le bottiglie. Prende nell'angolo il tavolinetto e lo avvicina al divano, dove sta Edmondo. Vi posa il vassoio, poi versa il wisky e la soda. E, nel contempo, entra Dora dalla sinistra. È una giovane mondana, bella, elegante, in abito chiaro da mattina. Entra lentamente, un po' dinoccolata, fa qualche passo verso il mezzo del salotto, dà un'occhiata in giro. Edmondo la osserva, ed ella pure lo guarda, come si guarda il nuovo arrivato. Ma basta un rapido esame ad Edmondo perchè capisca di che si tratta. Allora si rimette a leggere il *Figaro*. Poi, a sorsi, beverà il suo wisky. Sul terrazzo continua il gioco. La nutrice mette a terra la piccina, reggendola sotto le ascelle, mentre corre quà e là, tentando di afferrare il diabolo quando cade.

DORA

va a sedere alla piccola scrivania ch'è nel fondo, a sinistra, e mentre si mette a scrivere chiama il barman.

Arturo?

Il Barman

che à appena finito di servire Edmondo, le si avvicina, tenendo in una mano le due bottiglie.

Signorina?

Dora.

S'è visto d'Aragona?

Il Barman.

No, signorina. A quest'ora? Prima delle tre è difficile che si alzi.

Dora.

Deve aver perduto forte, stanotte. Anche lui.

Il Barman.

Ah sì? E lei?

Dora.

Accidenti, che " deveine „! Al tocco non avevo più un soldo. E sono andata a letto. Ma anche d'Aragona! Già, perdevano tutti. Non vinceva che quell'odioso cappellaio di Monza. Che smazzate! Dei banchi favolosi. Se non la si è cambiata poi!...

IL BARMAN.

E la signorina Carmelita?

DORA.

Oh quella! Non si rovina. Uno scudo per volta. Si fa prestare dieci luigi. Se la va bene, e vince, li restituisce, e tiene per sè la vincita. Se la va male, quando à perduti i primi cinque, dice che li ha perduti tutti, non restituisce niente, e scappa a letto con gli altri cinque.

IL BARMAN
ridendo discretamente:

Perchè non fa così anche lei?

DORA.

Quistione di temperamento. Io non so dominarmi. Mi " infogno „ sempre. E poi, quel farsi dare i denari dagli altri, tutte le sere, non mi va.

IL BARMAN.

Quistione di stile.

DORA.

Bisogna essere una principessa trasteverina, come la Carmelita. Dammi qualcosa.

IL BARMAN.

Che le posso servire?

DORA.

Non so. Ò lo stomaco in disordine. Qualcosa di amaro, ma non troppo.

IL BARMAN.

Faccio io. Si fida?

Riattraversa il salotto, sorridendo discretamente, da domestico, ed entra nel bar. Sul terrazzo, i due bambini e la nutrice scompaiono e ricompaiono, a brevi intervalli. Dora, mentre aspetta che il barman la serva, continua a scrivere, ma dà qualche occhiata ad Edmondo, forse desiderosa che egli pure la guardi. Ma Edmondo non se ne cura. Legge e sorseggia. Intanto, sul terrazzo è apparso il principe Alessio Soblinski. È un bell'uomo di 45 anni, tipo di gentiluomo russo; biondo, con una corta barba a punta. À un abito da mattina, serio e distinto. Tiene un giornale in mano. Ma non appena la nutrice lo scorge, gli si avvicina e lo saluta rispettosamente, mentre solleva sulle braccia la piccola

Olga, che, dimenticando il diabolo, gli fa festa e gli butta i braccini al collo. Alessio la bacia con effusione, la interroga, e la bimba risponde. Il pubblico vede, non ode. Alfredo à interrotto il suo gioco, anche lui, e rimane ad osservare, da ragazzo curioso. Ma poi Alessio si avvicina a lui, con la bimba e la nutrice. E, intermediario il gioco, si fa una pronta amicizia tra il ragazzo ed il principe. E il gioco riprende, e Alessio mostra dei bei balzi di diabolo ad Alfredo; e la piccola, felice, ride e batte le manine. Nel frattempo, il barman è rientrato, recando un vassoio che va a deporre sulla piccola scrivania alla quale Dora è seduta. Nel bicchiere v'è un liquore, ed egli vi versa dell'acqua.

IL BARMAN.

Ecco, signorina Dora. Questo è un mélange di mia composizione.

DORA

beve un sorso.

Non c'è male. Come lo chiami?

IL BARMAN.

Mascotte.

DORA.

E allora dammelo la sera, quando vado al Club.

Beve, poi, abbassando la voce, e accennando a Edmondo:

Chi è quel nuovo, laggiù?

IL BARMAN.

Non lo so ancòra. È arrivato iersera, tardi, in automobile. Ò udito il portiere chiamarlo barone. Romano, mi pare.

DORA.

Mai visto. A che piano lo ànno messo?

IL BARMAN.

Al mezzanino, provvisoriamente. Ma ora passa al secondo. 221, 222, 223.

DORA.

Tre camere?

IL BARMAN.

À un ragazzo, e la miss. Il ragazzo è quel marinaretto là.

DORA

che à guardato al terrazzo:

Oh, il principe russo. Che tipo!

IL BARMAN.

Perchè?

DORA.

Dev'essere geloso di sua moglie, come un cosacco.

IL BARMAN.

Crede?

DORA.

Otto giorni che sono qui, non ànno scambiata una parola con nessuno. Lui, sempre appiccicato alle gonne di sue moglie.

IL BARMAN.

Se non à conoscenze....

DORA.

In un hôtel si fanno in due ore. E poi, è più italiano che russo. D'Aragona lo à conosciuto tanti anni fa, a Firenze, dov'era venuto da ra-

gazzo, con suo padre. Ora sta a Parigi, ma sua moglie è italiana.

IL BARMAN.

Bella donna.

DORA.

Bella, no. Elegante. Devon essere pieni di quattrini. Be', au revoir, Arturo.

Si alza.

IL BARMAN.

Se ne va?

DORA.

Non c'è anima viva. È proprio inutile levarsi presto. Non si vede nessuno.

IL BARMAN.

Eh già, a quest'ora, chi non dorme fa la cura.

DORA.

Ne approfitterò per fare il mio secondo bagno d'acqua sudicia. Il secondo, in quindici giorni.

IL BARMAN.

Male non le faranno di certo.

DORA.

Arturo mio, preferisco quelli d'acqua pulita.

Prende il parasole, che aveva posato, esce per il terrazzo, lo attraversa, e scompare. Il barman rientra nel bar.

SCENA II.

EDMONDO, ALFREDO, ALESSIO, LA NUTRICE, OLGA.

Edmondo, già da qualche momento, essendosi avvisto di quanto avviene sul terrazzo, à depostó il giornale ed osserva il figliolo per sorvegliarlo. Quando Dora è scomparsa, egli si alza, e si avvicina ad una delle grandi aperture del fondo. Ora è il principe che gioca, per divertire i due ragazzi. Alfredo vede il babbo, e gli corre vicino.

ALFREDO.

Papà, vedi come gioca bene quel signore.

EDMONDO.

È più bravo di te.

Il diabolo rotola a terra. Alfredo corre a raccattarlo, e lo porge al principe.

ALESSIO.

Merci, mon petit.

Lo accarezza, poi riprende il gioco.

EDMONDO

chiamando:

Senti, Alfredo.

Questi gli si avvicina.

Ora dovresti salire su in camera e scrivere alla nonna. Sai che le ài promesso di scriverle appena arrivato.

ALESSIO.

Sì, papà. Vado nella tua camera?

EDMONDO.

Sì, ci troverai la carta e il calamaio. All'ammezzato, il 37.

Cava l'orologio.

Vedi, sono le nove e mezzo. Io aspetto il medico, poi vado al bagno. Tra un'ora, alle dieci e mezzo, scendi con miss Ewelin, e andiamo alla posta, poi a fare una corsa in automobile, sino all'ora della colazione. Faccio avvertire Ciro, che sia qui con la macchina, alle dieci e mezzo.

ALFREDO.

Sì, papà.

Si avvia.

EDMONDO.

Saluta quel signore.

Indica il principe.

ALFREDO.

Oh, e il mio diabolo?

EDMONDO.

Lascialo alla bella piccina. Lo riprenderai dopo.

ALFREDO
va sul terrazzo. Al princìpe.

Bonjour, monsieur.

ALESSIO.

Bonjour, mon petit. Ah, votre diabolo....

ALFREDO.

Gardez-le, monsieur; je le reprendrais après.

ALESSIO.

Que vous êtes gentil, jeune homme. Olga, remercie donc ton petit ami.

ALFREDO
da ometto galante, stringe la manina ad Olga.

Au revoir, mademoiselle.

Rientra, abbraccia Edmondo, e corre via dalla sinistra.

ALESSIO
che l'à seguìto con gli occhi, avvicinandosi un poco ad Edmondo.

Le beau garçon! C'est votre fils, monsieur?

EDMONDO.

Oui, monsieur.

ALESSIO.

Il est bien gentil.

EDMONDO.

Merci, monsieur....

Fa un lieve inchino del capo, e ridiscende.

ALESSIO
alla nutrice, dandole il diabolo:

Marguerite, allez promener Olga dans le jardin.

LA NUTRICE.

Madame la princesse m'avait dit de l'attendre....

ALESSIO.

Je la préviendrai moi-même. Allez, allez, ma petite.

Bacia la bimba. La nutrice, tenendo Olga fra le braccia, si allontana e scompare giù nel giardino.

SCENA III.

ALESSIO, EDMONDO; poi IL PORTIERE; poi EMILIA.

Edmondo prende sulla tavola un altro giornale, ritorna al divano e vi si siede di nuovo.

ALESSIO.

rientra, cerca un giornale sulla tavola, il *Figaro*, e non lo trova. Poi lo vede, sul divano, dove Edmondo lo à lasciato. Si avvicina a Edmondo e accenna al giornale.

Vous permettez, monsieur?

Edmondo gli dà il giornale cortesemente.

Merci, monsieur.

Prende il *Figaro* e va a sedere, per leggerlo, in una poltrona di fondo. Si vede ripassare sul terrazzo il cameriere di prima, col vassoio sul quale sono i resti della cola-

zione consumata. Poi, durante il dialogo che segue, si vedrà una vecchia dama, molto distinta, un po' curva, apparire al braccio di una signorina di compagnia; esse passeggeranno adagio, su e giù, sul terrazzo, scomparendo e ricomparendo a tratti. E dopo un momento il portiere entra dalla porta di sinistra. È in divisa, pantaloni e doppiopetto grigi; e porta un berretto sul quale è scritto Portier.

IL PORTIERE

si guarda attorno, alla ricerca di qualcuno. Vede Edmondo, attraversa il salotto, gli si avvicina e cava il berretto.

Signor barone, i suoi bauli non sono ancòra arrivati.

EDMONDO.

Oh!... Ma non è possibile!

IL PORTIERE.

Si è andati ora alla stazione. Non ci sono.

EDMONDO.

Ma ci dev'essere un equivoco. Furono consegnati alla stazione di Roma, ieri mattina.

IL PORTIERE.

E ànno viaggiato con lei, signor barone?

EDMONDO.

No, io sono venuto in automobile....

Si alza.

IL PORTIERE.

Ah, è vero, dimenticavo, signor barone.

EDMONDO.

Ma dovrebbero esser partiti ieri mattina, o ieri sera, e al più tardi stamane, col primo treno, avrebbero dovuto arrivare.

Durante le ultime parole di Edmondo, Emilia, signora sui 30 anni, elegantissima e di molta distinzione, in abito da mattina, è entrata nel salotto, venendo dal terrazzo, alla ricerca di qualcuno. Entrando, non vede Edmondo, perchè il portiere lo copre con la sua persona, ma scorge Alessio che sta seduto al fondo. Mentre continua il discorso, a bassa voce, tra Edmondo e il portiere, Emilia si rivolge ad Alessio, gaia e sorridente.

EMILIA.

Ah, sei qui?

ALESSIO.

Ti aspettavo.

EMILIA.

E Olga?

ALESSIO.

In giardino, con Margherita.

EMILIA.

E il tuo bagno?

ALESSIO

alzandosi:

Ora ci vado. Che ora?

Fa un passo innanzi e guarda il pendolo ch'è alla parete.

Le nove e venti.

IL PORTIERE

che à udito, scostandosi un poco, e guardando il proprio orologio:

Signor principe, quell'orologio ritarda un poco. Sono le nove e mezza.

ALESSIO.

Grazie.

Il portiere, scostandosi un poco da Edmondo ne à scoperta la persona. Emilia ed Edmondo si vedono. Edmondo, stranamente colpito, à un atto di sorpresa, che domina immediatamente; e come temesse di aver arrossito, leva di tasca il suo orologio, e lo guarda, come a confrontare l'ora, anche lui. Emilia ebbe pure un sussulto, come per una strana visione improvvisa. Fa uno sforzo per dominarsi, e si volge verso il terrazzo.

Emilia, tu scendi in giardino?

EMILIA

volgendosi appena verso di lui:

Sì.... ora scendo a cercare Olga.

ALESSIO.

Che ài?

Le si avvicina.

EMILIA.

Perchè?

ALESSIO.

Mi pare che tu sia impallidita.

EMILIA.

Io? No.... non credo.

ALESSIO.

Ti senti bene?

EMILIA.

Benissimo, caro.

Continua il discorso, a bassa voce, fra loro, mentre si allontanano un poco.

IL PORTIERE

a Edmondo:

Infine, signor barone, alle undici e quaranta arriva un altro treno in coincidenza con Roma. Si cercherà subito. E se non arrivassero neppure con quello, manderò a Borgo, a far delle ricerche.

EDMONDO

che à ascoltato distrattamente, osservando Emilia che ora gli volge le spalle.

Ecco. Mi raccomando.

Il Portiere.

Non dubiti, signor barone. Comanda altro?

Edmondo.

Grazie.

Il portiere si avvia, ma Edmondo tosto lo richiama a bassa voce.

Portiere.

Il Portiere.

Comandi.

Edmondo.

Quel signore è il principe...?

Il Portiere.

Il principe Soblinski.

Edmondo.

Russo?

Il Portiere.

Russo di origine. Ma à vissuto molti anni a Firenze. Ora abita a Parigi.

EDMONDO.

E la signora è sua moglie?

IL PORTIERE.

Sì, signor baroce, la principessa.

EDMONDO.

E quella piccina ch'era là fuori, poco fa?

IL PORTIERE.

Una loro figlia, signor barone.

EDMONDO.

Una...? Ne ànno altre?

IL PORTIERE.

Non so. Qui non c'è che quella piccina.

EDMONDO.

Sono qui da molto?

IL PORTIERE.

Da otto o nove giorni.

EDMONDO

à un attimo di titubanza, come se volesse interrogare ancòra. Poi congeda il portiere col gesto.

Grazie.

Intanto Alessio à attraversato il salotto, lentamente, dirigendosi alla porta di sinistra, parlando con Emilia che si è appoggiata al suo braccio. Il portiere si dirige alla stessa porta che apre, cedendo il passo alla coppia.

EMILIA.

Ti accompagno sino alla scala.

ALESSIO.

Poi raggiungi Olga in giardino?

EMILIA.

Sì, e ti aspettiamo là. Vedi di spicciarti, Alessio, così si fanno due passi prima di colazione.

ALESSIO.

Se il bagno è libero, chérie...

Escono dalla porta di sinistra, seguìti dal portiere.

EDMONDO
è rimasto ritto, col giornale in mano, con gli occhi fissi sulla coppia che si allontana. Quando è sparita, e la porta si è richiusa, dà un'occhiata in giro, come se si svegliasse da un sogno, passa una mano sulla fronte, poi, ancòra in preda ad un'emozione viva, si lascia cader sul divano. Ma non ci sta che un attimo. Si alza di nuovo, si dirige verso il fondo, esce sul terrazzo, fa qualche passo, rientra. È indeciso. Si dirige alla porta di sinistra, e ne ritorna. Allora chiama:

Barman?

IL BARMAN
ricompare alla porta di destra.

Signore?

EDMONDO.

Datemi un altro wisky.

Il barman rientra a destra. dopo aver preso dal tavolino il vassoio. Edmondo torna a sedersi sul divano. Sul terrazzo ripassano la vecchia dama e la signorina. E dalla sinistra rientra Emilia quasi rapida, pare voglia dirigersi ad Edmondo; ma appena è nel

salotto rallenta i passi, indecisa. Edmondo la vede, à di nuovo un lieve sussulto, e riprende il giornale, fingendo di leggere, ma osservando Emilia con la coda dell'occhio. Emilia si indugia alla tavola di mezzo, fingendo di cercare fra i giornali, con annoiata noncuranza. Breve momento di silenzio. Un boy dell'albergo, in divisa di tela bianca, entra dalla sinistra, recando della carta da lettere e delle buste che va a distribuire sulle piccole scrivanie, indugiandosi a ognuna di esse per mettere ordine. Allora Emilia, seccata per la presenza di costui, va all'apertura di mezzo, nel fondo, e si ferma sul limitare del terrazzo. Edmondo, senza muoversi, la segue con gli occhi.

EMILIA

chiamando.

Olga? Olga?

Dopo un momento, la nutrice appare dietro la balaustra, tenendo fra le braccia la piccina.

Sei là, piccola mia? Ora vengo. Marguerite, allez la bas, tout près du tennis. J'arrive dans un instant.

E rientra; attraversa il salotto, adagio, va a sedersi al-

la piccola scrivania, a sinistra, e si mette a scrivere. La nutrice e la piccola scompaiono di nuovo. Il barman rientra con un vassoio che posa sul tavolinetto, davanti ad Edmondo. Gli mesce il wisky, poi rientra nel bar. Il boy, che à finito il suo còmpito, esce pel terrazzo, e se ne va. La vecchia dama e la signorina ripassano lente sul terrazzo, poi scompaiono. Edmondo beve in due o tre sorsi il suo wisky, poi si alza, rimane per un attimo indeciso, indi si avvia verso il terrazzo, per uscire. Emilia che à spiato ogni movimento di lui pur volgendogli le spalle, lo sente levarsi, gira un pochino il capo, vede che sta per uscire. Allora lo chiama, con voce bassa che vuol essere calma e dolce, ma in cui è un po' d'emozione.

Edmondo.

Edmondo si arresta e si volge. Nel suo viso è un po' di sorpresa. Ma si domina, e appare calmo, quasi indifferente. Emilia si è alzata, tenendo in mano il foglietto che aveva cominciato a scrivere, fa un passo verso il mezzo, e si ferma. Poi, con voce bassa e calma:

Volete stringermi la mano?

Edmondo à un attimo di titubanza, poi un lieve atto che significa “ perchè no? „ e senza aprir bocca viene nel mezzo, davanti alla tavola, e stende la mano. Emilia dà una rapida occhiata alla porta di sinistra e al terrazzo deserto, poi fa i due passi che la separano da Edmondo, e gli prende la mano.

Grazie.

Tiene la mano di lui nella sua, e lo fissa.

Buon giorno, Edmondo.

Abbandona la mano.

Dopo cinque anni! Chi me l'avrebbe detto ieri!

EDMONDO

calmo con un po' di sforzo; e freddo, e corretto:

È così grande il caso!

EMILIA.

Davvero!... Mi ero messa a scrivervi....

EDMONDQ.

A me?

EMILIA.

Sì. Per dirvi che desideravo parlarvi. Poi che siete qui.... Quando siete arrivato?

EDMONDO.

Ieri sera. Anzi, stanotte, in automobile. L'albergo era già buio.

EMILIA

si lascia cadere sulla poltrona ch'è alla sinistra della tavola. Dopo un momento di silenzio:

Sapevate?

EDMONDO

rimanendo in piedi, appoggiato con le reni alla tavola:

Che cosa?

EMILIA.

Che io fossi qui?

EDMONDO.

E me lo chiedete? Se avessi potuto immaginarlo....

EMILIA.

Non sareste venuto.

EDMONDO.

Naturalmente.

Breve silenzio.

E voi?

EMILIA.

Io?

EDMONDO.

Siete qui da molto tempo?

EMILIA.

Da otto giorni.

EDMONDO.

E contate rimanerci?

EMILIA.

Altri otto.

EDMONDO.

Per cura?

EMILIA.

Di mio marito.

EDMONDO
dopo un breve silenzio:

Da Parigi?

EMILIA.

Sapete che abito a Parigi?

EDMONDO.

Me lo à detto il portiere.

EMILIA.

Ah!

Dopo un silenzio:

Sapevate che mi ero rimaritata?

EDMONDO.

L'avevo udito dire. Due anni fa, un amico che veniva da Parigi mi disse di avervi veduta in un teatro, di aver chiesto di voi a chi era con lui, e che gli risposero: una signora italiana che à sposato un principe russo.

EMILIA.

Non chiedeste di più?... Non cercaste di sapere di più?

EDMONDO.

No.

Un breve silenzio.

Vostro marito non.... mi conosce?

EMILIA.

No, l'avete visto.

EDMONDO.

Già. Ma.... sa?

EMILIA.

Che cosa?

EDMONDO.

I.... precedenti.

EMILIA.

Sa ch'ero la moglie divorziata del barone Gennari Pini di Roma. Null'altro.

EDMONDO
dopo un momento di attesa, di incertezza quasi dolorosa:

Ebbene.... addio.

Le porge la mano, quasi senza guardarla.

EMILIA
dubbiosa, senza dargli la mano:

Ma....

EDMONDO
si volge a lei e la guarda. Con uno sforzo per dimostrarsi calmo:

Vi saluto. Fra poche ore sarò lontano da qui.

EMILIA
Si alza.

Siete venuto per un giorno? per poche ore?

EDMONDO.

No. Inutile mentire, nevvero? Ero venuto per la cura, come tutti. Ma poichè il caso.... lo strano caso....

EMILIA.

E come giustificherete l'improvvisa partenza?

EDMONDO.

Non avrò nulla da giustificare.

EMILIA.

Come spiegherete?...

EDMONDO.

Ma non debbo spiegazioni ad alcuno.

EMILIA.

A qualcuno, sì.

EDMONDO.

A chi? A mia madre? Le dirò la verità.

EMILIA.

Non a lei sola.

EDMONDO.

A chi dunque?

EMILIA

à un attimo di titubanza.

Non so....

EDMONDO.

No, a nessuno.

Fingendo una improvvisa gaiezza:

Ah sì, al direttore dell' hôtel. Darò un indennizzo. E me ne andrò.... per levarvi d' impaccio.

EMILIA.

D'impaccio?

EDMONDO.

Ma sì. Sono stato sempre molto buono con voi, molto remissivo. Benchè siate orgogliosa, potete riconoscerlo....

EMILIA.

Lo riconosco.

EDMONDO.

Ebbene, voglio esserlo una volta di più. Se rimanessi vi trovereste in una situazione.... imbarazzante.

EMILIA.

Imbarazzante?

EDMONDO.

Mi pare. È questo, forse, che volevate scrivermi, o dirmi?

EMILIA.

No.

Fa a pezzi il foglietto che aveva ancòra fra le dita, e li butta sulla tavola.

EDMONDO.

No?... Non avete mutato, in cinque anni. Ebbene, andandomene, lo faccio per....

EMILIA.

Per voi.

EDMONDO.

Per me?

Con un amaro sorriso.

No. Piuttosto, per il vostro secondo marito. Non gli farebbe molto piacere d'incontrarsi col primo.... col predecessore.

EMILIA.

Chi sa?

EDMONDO

compassionevole:

Oh!... non fosse che la presentazione, che roba da vaudeville! Perchè non potreste evitarla. "Il barone Gennari Pini, mio primo marito. Il principe.... il principe Soblinski, mio secondo....„ E, ancòra, non sarei io che ci farei la figura più meschina.

EMILIA

orgogliosa:

Non ce la farebbe nessuno.

EDMONDO.

Credete?

EMILIA.

Questo è il divorzio.

EDMONDO.

Già. È il divorzio. Ed è una cosa grottesca, quando non è una cosa immonda.

EMILIA.

L'avete pure accettata.

EDMONDO.

Oh! Inutile rammentare.... nevvero? L'ò subìta, ecco tutto.

EMILIA.

Comunque, mio marito potrebbe sapere che siete stato qui. L'albo dei forestieri sta sulla scrivania del portiere, ed è il passatempo di tutti lo sfogliarlo ogni giorno. Che penserebbe di questa fuga?

EDMONDO.

Ciò che vorrà. Se è un brav'uomo — e non ne dubito — penserà che andandomene ò compiuto un atto di delicatezza, evitando una delle conseguenze più ridicole di quella sudiceria che à nome divorzio.

Un brevissimo silenzio, Poi, deciso, porgendo la mano:

Addio, principessa.

EMILIA
alza gli occhi e lo guarda per capire se c'è dell'ironia in quel saluto.

Potevate chiamarmi Emilia....

EDMONDO
stendendo ancor meglio la mano:

Addio, Emilia....

Emilia gli prende la mano e la tien nella sua, senza più guardarlo. Edmondo un poco stupito ch'ella non l'abbandoni:

Ebbene?...

EMILIA
gli tiene la mano nella sua, senza più guardarlo.

E....

EDMONDO

E...?

EMILIA

con un fil di voce, commossa:

Volete strapparmela di bocca la domanda che mi brucia le labbra da un quarto d'ora?... Alfredo?

EDMONDO

à un sussulto, ritira la mano, bruscamente, e si ritrae di un passo.

Ah!

Poi, dopo un attimo d'attesa, freddo:

Sta bene.

EMILIA

gli si fa vicinissima e lo guarda intensamente.

Si è fatto grande?

EDMONDO.

Sì.

EMILIA.

È qui?

EDMONDO.

No.

EMILIA.

Sì, è qui. Il principe me lo à detto. À giocato con mia figlia...., con quella piccina che avete vista.... le à dato il suo giocattolo.

EDMONDO.

Non sapevo che fosse vostra figlia.

EMILIA

con un fil di voce:

Sua sorella....

EDMONDO

à un moto di rivolta, quasi violento.

Ah! non dite!

EMILIA.

Alfredo è qui, con voi, ed è per lui che ve ne andate!

EDMONDO.

Anche per lui, soprattutto per lui, sì.

EMILIA

dopo un attimo di silenzio:

Come vi vendicate!

Si ritrae.

EDMONDO

volgendosi verso di lei:

Io?!

EMILIA

ricade sulla poltrona.

Come ti vendichi!

EDMONDO.

Ma che dite? Ma che dite?!

Dà una rapida occhiata intorno, girando dietro la poltrona dov'ella sta accasciata.

Sto ai patti, semplicemente. Li avete dimenticati? Acconsentendo al divorzio, che voi chiedevate.... e non ò bisogno di rammentarvi perchè lo voleste.... vi ò posta questa condizione: non tra voi e me solamente si erige una barriera insormontabile, ma tra voi e il passato, tutto il passato che aveste in comune con me. Rinunciate al mio nome, non solo, ma a vostro figlio. Voi morite per lui, non esistete più, e non lo vedrete mai

più. Avete accettato. Che cosa non avreste accettato quel giorno?

EMILIA.

Ah, lo riconoscete! Che cosa non avrei accettato? Ero in preda alla follìa. Come ne approfittaste!

EDMONDO.

Era il mio diritto. E fui ben generoso nell'esercitarlo, il mio diritto, dovete ammetterlo. Comunque, avete accettato. Ora, è scritto. Avreste un risveglio della vostra maternità, adesso? Ebbene, avete una figlia di costui. La piccola russa. Accontentatevi di quella!

EMILIA

sorge in piedi.

Ah! che ferocia!

EDMONDO.

Oh! oh! che paroloni!...

Un attimo di attesa. Poi:

Principessa!...

Fa un lieve inchino, e si avvia per uscire.

EMILIA

richiamandolo, con voce soffocata:

Edmondo!

Edmondo si sofferma, e si volge.

Ebbene, sì, ò un risveglio di maternità. Sì! Non potete capirlo. L'ò temuto, sempre, e l'ò desiderato insieme.... È un tormento e una gioia che non potete capire.... È una sciagura ed è un'estasi.... È.... è più forte di me, ed è forse più forte di voi.... È più forte di tutto.... della mia dignità e del mio orgoglio.... Sono rimasta lontana cinque anni, apposta.... Per l'angoscia e per la paura.... Non so quante volte ò preso il treno d'Italia, di nascosto, nelle assenze di mio marito.... E son discesa alla prima stazione, più morta che viva.... Alfredo! Alfredo!... Una ossessione, un incubo, una visione, un cilicio.... non so...! Ed eccomi qui. Qui, perchè.... perchè.... non so.... non so.... forse perchè Dio l'à voluto.... perchè c'eravate voi.... no, perchè c'era lui, Alfredo.... Edmondo: vederlo!

EDMONDO

freddo, reciso:

No.

EMILIA

disperata:

No?...

Minacciosa:

No?!... E se mi ribellassi?

EDMONDO.

In che modo?

EMILIA.

In qualunque modo, in tutti i modi. Dite che è scritto. Non conta. Non vale. La legge è la legge. Ò il diritto....

EDMONDO.

Il diritto?

EMILIA.

Sì, sono sua madre.

EDMONDO.

Delle minaccie?

EMILIA.

Ebbene, che fareste se minacciassi?

EDMONDO

dopo un momento d'attesa, e dopo aver data una rapida occhiata in giro, le si avvicina, e freddo, calmo, deciso:

Una cosa molto semplice. Mi presenterei a vostro marito, il quale — mi diceste — sa soltanto che eravate la moglie divorziata del barone Gennari Pini, e gli racconterei la nostra storia, e il perchè, e la ragione del nostro divorzio, voluto da voi, e ciò che avvenne tra il divorzio e il suo matrimonio....

EMILIA

spaurita:

No?!

EDMONDO.

Potete contarci.

Emilia ricade a sedere sulla poltrona. Edmondo dopo un breve silenzio, calmo:

È meglio che vi rinunciate. Tra due ore sarò lontano da qui. E voi dimenticherete questo incontro disgraziato....

Egli è interrotto dall'arrivo improvviso di Alfredo, che viene dalla terrazza.

SCENA IV.

EMILIA, EDMONDO, ALFREDO, EWELIN; poi LA VECCHIA DAMA e LA SIGNORINA DI COMPAGNIA.

Alfredo era comparso sul terrazzo, tenuto per mano da Ewelin, giovine governante inglese, molto seria e distinta. Quando egli vede il babbo, lascia Ewelin, che rimane sul limitare del terrazzo, e corre nel salotto, tenendo una lettera in mano.

ALFREDO.

Papà, papà, sono le dieci e mezzo. Ciro è là, con la macchina. Si va?

Edmondo si domina, si ricompone, e si volge sorridente ad Alfredo, cercando istintivamente di coprire il ragazzo con la sua persona, acciocchè Emilia non lo veda. Emilia à un sussulto. Leva gli occhi,

e tenta di vedere Alfredo. Nei suoi occhi è tutta la curiosità amorosa e angosciosa della mamma che lasciò il suo piccolo di 3 anni e non lo vede più da cinque.

EDMONDO.

Sì, andiamo sùbito.

Prende per mano Alfredo.

E miss Ewelin?

ALFREDO.

È lì, non la vedi?...

E poichè Edmondo lo vuol condurre verso il terrazzo:

Aspetta, aspetta un momento. Ò scritto alla nonna....

Mostra la lettera.

EDMONDO.

Bene, ora la mettiamo alla posta.

E vuol condurlo via.

ALFREDO.

Ma no, aspetta, non ò scritto l'indirizzo.

EDMONDO.

Perchè?

ALFREDO.

Non so se la nonna rimanesse a Roma, o se andava ad Albano.

EDMONDO.

A Roma, a Roma.

ALFREDO.

Allora lo scrivo....

Indicando la scrivania a sinistra.

Guarda, là....

EDMONDO.

Ma no, più tardi, ora andiamo.

ALFREDO.

Perchè, papà? Un minuto solo. Così mettiamo alla posta. La nonnina aspetta. Non vuoi?

EDMONDO.

Ebbene, su, presto.

Alfredo gli sfugge di mano e corre alla scrivania. Egli lo segue, sorvegliando ogni mossa di Emilia. Alfredo, lesto, siede alla scrivania, volgendo le spalle alla madre. Edmondo gli sta vicino, ritto in piedi, come a proteggerlo da una possibile sorpresa. Emilia, curva, à seguìto il ragazzo con gli occhi, e lo guarda intensamente mentre egli scrive. Poi leva lo sguardo su Edmondo, e tende le mani giunte verso di lui, in una preghiera tacita e suprema. Ma Edmondo fa un cenno reciso di diniego.

ALFREDO.

Quarantasette, nevvero?

EDMONDO.

Quarantasette.

ALFREDO.

Ecco fatto.

Asciuga lo scritto con la carta sorbente, e si alza, con la lettera in mano. Edmondo lo prende per la mano, e si dirige con lui verso il terrazzo, passando dietro Emilia.

EMILIA

che lo à sempre seguìto con gli occhi, quando Edmondo ed Alfredo stanno per raggiungere il terrazzo, si alza, e con voce rotta.

Piccolo! Piccolo!

Alfredo si ferma, ed Edmondo è pur costretto a fermarsi. Egli non riesce a nascondere un'impressione di sgomento. Il ragazzo si volge a guardare, curioso, la signora che lo à chiamato.

Piccolo Alfredo.... sono la mamma della piccina con la quale ài giocato, dianzi.... quella piccina bionda....

Fa un passo verso di lui, reggendosi alla tavola.

Mio marito.... mi à detto che sei stato tanto gentile.... le ài lasciato il tuo giocattolo.... Ti ringrazio....

ALFREDO

un po' confuso:

Oh, signora....

EMILIA

fa un altro passo.

Mi permetti di darti un bacio?

Alfredo confuso e titubante, guarda suo padre.

Il tuo babbo lo permette. Se tu vuoi....

Alfredo lascia la mano di Edmondo, che non osa trattenerlo, e corre verso Emilia, che cade in ginocchio, gli prende la testa tra le mani e gli posa le labbra sulla guancia, angosciosamente, spasmodicamente. Edmondo fa un passo innanzi. Ella lo sente, stacca la bocca dalla guancia del piccolo, si alza, lo fissa per un istante, e gli fa una lunga carezza con le due mani, sui capelli, sul volto. Edmondo riprende il ragazzo per mano, e lo conduce via. Emilia, curva sulla tavola, lo segue con gli occhi, finchè egli scompare insieme con Edmondo e con Ewelin; poi, ricade sulla poltrona, esausta. La vecchia dama, appoggiata al braccio della signorina, ripassa lentamente sul terrazzo.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Il salotto, nell'appartamento che il principe Soblinski e sua moglie occupano nel Grand Hôtel, all'ammezzato.

Nel mezzo della parete di fondo è la porta d'entrata, che dà sul corridoio. Una porta che dà nelle camere da letto sta in fondo alla parete di sinistra. Prima di questa porta, appoggiato alla stessa parete sinistra è un divano, davanti al quale sta una piccola tavola quadrata; e due poltrone stanno ai lati della tavola. Un divano è pure alla parete di fondo, a sinistra della porta. E alla destra di questa v'è una poltrona.

La parete di destra si presenta al pubblico obliquamente, in modo che sia bene in vista un ampio balcone aperto nel mezzo della stessa parete. Le vetrate sono aperte, e si vedono degli alberi, al di fuori. A sinistra del balcone v'è una piccola scrivania, e alla destra una piccola tavola da tè.

La tappezzeria è chiara, e chiari sono anche i mobili. Le stoffe in crétonne. L'ambiente è da albergo. Ma sulle tavole e sulla scrivania stanno dei ninnoli, dei soprammobili, di proprietà d'Emilia, che dànno una impronta personale al salotto.

SCENA PRIMA.

EMILIA; poi CATERINA; poi ALESSIO.

Quando il sipario si leva il salotto è vuoto. Ma la porta di fondo tosto si apre, ed Emilia entra affannata, in orgasmo. L'azione del secondo atto segue immediatamente a quella del primo; e cioè: Emilia, che abbiamo lasciata, alla fine del primo atto, accasciata su di una poltrona, si è scossa dopo brevi momenti, si è levata, e tumultuosamente, coll'animo in rivolta, è salita al suo appartamento. Ella entra, dunque, richiude l'uscio, si ferma, quasi sulla soglia, per un istante, guardandosi intorno, indecisa sulla risoluzione da prendere. Poi va al balcone, guarda fuori per un momento; indi chiude i vetri, solleva un poco le tende bianche e guarda ancora. Infine, e sempre in preda ad una esaltazione quasi spasmodica, va alla scrivania, vi siede, e scrive poche righe di furia. Mette il foglio nella busta, che chiude, e scrive l'indirizzo. Poi si alza, tenendo in mano la lettera, va all'uscio di sinistra, lo apre, e chiama.

EMILIA.

Caterina, sei là?

CATERINA.

Signora principessa, eccomi.

E si presenta. È una giovine cameriera in abito da mattina.

EMILIA.

Scendi dal portiere, dà questa lettera, e di' che sia rimessa sùbito al barone Gennari Pini. È un signore arrivato questa notte. Che sia rimessa sùbito. Se il barone è uscito, che un boy lo rincorra. Se è uscito in automobile, che si sorvegli il suo ritorno, perchè la lettera gli sia consegnata non appena rientra. Ài capito bene?

CATERINA.

Sì, signora principessa.

EMILIA.

Il barone Gennari Pini. Il nome è scritto qui.

Le mostra la lettera e gliela dà.

Vai, presto.

Caterina se ne va per dove è entrata, ed Emilia ridiscende: ma tosto la richiama.

Caterina?... Chiederai, anche, al portiere, se il barone à dati ordini di partenza, e per quando. E chiudi quell'uscio.

Caterina esce per la sinistra, chiudendo l'uscio dietro di sè. Emilia ritorna alla finestra, guarda fuori, di nuovo, per qualche momento, poi si volge, viene sino al mezzo del salotto, si ferma, si guarda attorno; poi, ad un tratto, à uno scoppio di pianto, senza lagrime, spasmodico, convulso, ch'è quasi d'ira più che di dolore; si trascina sino al divano ch'è a sinistra, vi ricade, quasi vi si abbatte bocconi, nascondendo il viso tra le braccia distese, a pugni chiusi.

ALESSIO

dopo un momento entra per la porta di fondo, e vedendo Emilia in tale atteggiamento le si avvicina.

Emilia?

Premuroso, ma senza ansia o turbamento, come chi è abituato alle crisi delle donne.

Emilia, che c'è?... Non stai bene?... Una crisi?...

Si curva, la prende per un braccio, la costringe a rialzarsi un poco.

Vuoi dirmi?... È accaduto qualcosa?

EMILIA.

Sì, amico mio, è accaduto qualcosa.

ALESSIO
ritraendosi un poco; calmo:

Ah, meno male, parli. Ebbene, che cosa?... Posso, debbo sapere?

EMILIA
si leva in piedi, di scatto, lo fissa per un momento, poi:

Sì, devi sapere. Avresti dovuto saper prima. Se non ài saputo, non è colpa mia.

ALESSIO.

Che preambolo! Che c'è?

EMILIA.

Il barone Gennari Pini è qui.

ALESSIO
sempre calmo:

Ah! Il barone Gennari Pini. Vale a dire il vostro primo marito.

Si siede sulla poltrona ch'è alla destra della tavola, e leva di tasca un portasigari.

EMILIA.

Il “vostro„? Non mi dài più del tu?

ALESSIO.

Scusa. M'è uscito.... così.... non so come. Un'abitudine di noi stranieri. Ogni tanto ci si ricasca, senza accorgercene.

Intanto, à tolto dall'astuccio un avana, ed ora lo accende.

EMILIA

ch'è rimasta ritta, osservandolo:

È strano che ci ricaschi.... proprio in questo momento.

ALESSIO

che non vuol dar importanza alla cosa:

Per carità!... Dunque il barone Gennari Pini è qui. L'ài visto?

EMILIA.

È quel signore che stava giù, in sala di lettura, poc'anzi.

ALESSIO.

Ah!... Bene. Molto distinto.... e molto cortese. E.... allora, gli ài parlato?

EMILIA.

Sì.

Va verso la finestra, passando dietro di Alessio.

ALESSIO.

E questo ti à dato una crisi di nervi?

EMILIA.

Sì. Cioè, no. C'è dell'altro.

Gli si avvicina; e rimane in piedi.

Ài visto che c'era un ragazzetto con lui?...

ALESSIO.

Sì, molto carino, molto distinto. À giocato con Olga, te l'ò detto. Ah, mi disse ch'è suo figlio.

Brevissimo silenzio.

Cosicchè è il " vostro „ figlio?

EMILIA.

Sì.

Un silenzio. Alessio fuma. Emilia passa dietro di lui, ritorna al divano, e vi si lascia cadere, accasciata.

ALESSIO.

Quando è arrivato?

EMILIA.

Stanotte.

ALESSIO.

Per rimanere?

EMILIA.

Naturalmente. Ma non si aspettava questo incontro. Era ben lontano dall'immaginare che io fossi qui, che noi fossimo qui....

ALESSIO.

Allora?

EMILIA.

Ripartirà oggi stesso.

ALESSIO.

Me ne duole per lui. Se aveva bisogno della cura, come me.... Ma potevi dirgli che fra otto giorni noi ce ne andremo, e lui potrà ritornare.... Non sarà che un ritardo.

EMILIA.

Alessio, scherzi?

ALESSIO.

No. Perchè?

La guarda. Poi si alza, va lentamente al balcone. Un silenzio. Poi:

Posso aprire?

EMILIA.

Se vuoi.

ALESSIO.

Mi pare che faccia caldo qui dentro.

Apre. Poi ridiscende. Torna a sedersi, e sempre molto calmo, fumando:

Con tutto questo, non riesco ancòra a spiegarmi la tua crisi. Quando sono entrato, eri lì in una attitudine.... Pareva che ti avessero battuta....

L'incontro ti à seccato?... ti à turbata?... Capisco, non si rivede senza emozione un uomo che si è amato.... Perchè avete amato il vostro primo marito, suppongo....

EMILIA

dolorosa:

Alessio!

ALESSIO.

Ma no, mia cara, non c'è un rimprovero nelle mie parole. Sarebbe troppo stupido. E non c'è neppure della gelosia. Preferisco credere che entrambi i tuoi matrimonii sieno stati d'amore. Un matrimonio che non sia di amore è quasi sempre una cosa ignobile.

EMILIA.

Vi prego, vi prego!

ALESSIO

la guarda.

“Vi prego„. Ora sei tu che mi dà del voi. È curiosa: questo terzo che risorge ci allontana, senza che ce ne accorgiamo, senza che lo vogliamo, forse.

Si alza, le si avvicina, le prende una mano.

Suvvia, riparte oggi, ài detto. Tanto meglio. Ebbene, vuoi che andiamo a fare una gita in au-

tomobile? Una lunga gita? Andiamo a Parma, a vedere il teatro Farnese? Pranzeremo là, e ritorneremo stasera.... quando il barone sarà partito. Vuoi? Faccio chiamare Olga....

Fa per avviarsi.

EMILIA
lo rattiene con la mano, leva gli occhi su di lui, e, dopo un istante, a bassa voce, in cui è un po' d'ira e tanto dolore.

Riporta via mio figlio.... per sempre!

ALESSIO.

Ah!

Libera la sua mano, e si ritrae un poco.

EMILIA
rimane seduta, ma si protende verso di lui, e tende le mani.

Alessio.... capisci?... Capisci, adesso?

ALESSIO
sempre calmo, ma con un po' di dolore e di disgusto nella voce.

Sì.... Ma debbo fare uno sforzo per capire. Te lo confesso, uno sforzo enorme.

Si siede di nuovo sulla poltrona.

Debbo cominciare dal rendermi conto di questo: tu ài un figlio.... e non è mio.... ma non è neppur tuo, poichè non puoi disporne, poichè non era con te quando ti ò conosciuta e ti ò amata, e non ò potuto offrirti, come la miglior prova d'amore, di prenderlo, di diventare suo padre.... Questo è il divorzio. Già. Ma che vuoi, Emilia, ora che mi trovo di fronte alla realtà tangibile, che vuoi, non posso far a meno di ricordare, nella sua crudezza, ciò che diceva un mio vecchio professore di storia naturale, quando gli si chiedeva che cosa pensasse del divorzio. " Nell'angolo di un cortile — diceva il vecchio professore — c'è un gatto nero e un gatto giallo che si guardano senza dirsi nulla. Arriva una gatta bianca, li vede, si avvicina. " Non vi conoscete? „ chiede. E fa le presentazioni. " Il gatto nero, col quale ò fatti tre micini neri. Il gatto giallo, col quale ò fatti quattro micini gialli. „ E il vecchio naturalista conchiudeva: " Questo è il divorzio. „ Non ò bisogno di dirti che il vecchio naturalista era antidivorzista.

Un silenzio. Emilia sta coi gomiti sui ginocchi e il viso tra le palme. Alessio riprendendo a fumare il suo avana:

Ma poi, bisogna ch'io mi renda conto di qual-

cos'altro. Di questa tua angoscia. Non ài mai avuta una parola per quel tuo figliolo. Non ài mai avuto un pensiero, credo. Per quanto mi risulta, almeno. Io non sapevo, quasi, che tu l'avessi.

EMILIA.

Tu non sai nulla del mio passato; non ài voluto saper nulla.

ALESSIO.

È vero. Non ho voluto. Gli è che ciò che vi à ancora di meglio nel matrimonio, forse, è per noi uomini di sposare una fanciulla, una vergine. Si à l'illusione di essere il primo amore, cioè la rivelazione dell'amore, cioè tutto, per la donna che si sposa. Quando, come ò fatto io, oltrepassati i quarant'anni ci si innamora di una donna che à già vissuto, vedova o divorziata, e la si sposa, il meglio è di non saper nulla del suo passato. Ti ò conosciuta, mi piacque la tua bellezza un po' strana, mi sedusse la tua intelligenza, mi soggiogò la tua fierezza orgogliosa. Ti seppi divorziata, sentii susurrare che c'era nella tua vita una pagina triste, che una bufera era passata sul tuo capo.... Avrei potuto saper tutto....

EMILIA.

Da me.

ALESSIO.

Da te, o da altri. Ò vissuto più di dieci anni a Firenze, e mi trasferii a Parigi alla morte di mio padre. Firenze e l'Italia mi erano troppo tristi poichè vi avevo perduto l'uomo venerato.... Ma ò quaggiù degli amici, ve ne ò lasciati parecchi. Avrei potuto chiedere. Perchè? Le case dov'eri ricevuta a Parigi, dove ti conobbi, erano la sola garanzia sul tuo passato di cui avessi bisogno per offrirti il mio nome. A che prò sapere di più, poichè ti amavo, e desideravo di farti mia? Ti ò chiesto se tu volessi ricominciar la tua vita con me....

EMILIA.

E ò accettato, con gioia. Ò tanto bisogno che tu lo creda, oggi. Non mai come oggi ebbi tanto bisogno che tu lo creda.

ALESSIO.

Se ne avessi dubitato non avrei fatto di te mia moglie. Ò dell'orgoglio, come te.

EMILIA.

Ma avrei dovuto dirti tutta la mia vita....

ALESSIO.

Perchè?

EMILIA.

Per non dirtela oggi.

ALESSIO
dopo un brevissimo silenzio.

È necessario?

EMILIA.

Sì.

ALESSIO.

Perchè?

EMILIA.

Perchè.... perchè è inevitabile. Non ài voluto udirla prima, la udrai adesso.... per non udirla da lui.

ALESSIO.

Da lui.... chi?

EMILIA.

Da quell'uomo.

ALESSIO.

Vuole raccontarmela? Lui?

EMILIA.

Forse.

ALESSIO.

A patto che io glielo permetta!

Si alza, calmissimo. Emilia gli prende una mano, e vi posa le labbra come a ringraziarlo. Si bussa all'uscio di sinistra. Alessio ritrae la mano e si scosta un poco.

Chi è? Entrate.

La porta si apre e appare Caterina, che rimane un poco titubante vedendo Alessio.

EMILIA.

Ebbene?

Ad Alessio.

Ò mandata una riga al barone.

A Caterina.

Ebbene?

Si alza.

CATERINA.

Il signor barone è uscito in automobile. Ò rac-

comandato al portiere di rimettergli il biglietto non appena rientri.

EMILIA.

Ài chiesto se à dato ordini di partenza?

CATERINA.

Non à dato nessun ordine, signora principessa.

EMILIA.

Sta bene.

Va verso la finestra. Caterina esce a sinistra, e richiude l'uscio.

Gli ò scritto, per chiedergli un colloquio.

ALESSIO.

Ah! Permettetemi di ripetere la domanda: era necessario?

EMILIA.

Sì. Ora ti dirò tutto.

Ridiscende.

ALESSIO.

Scusate, una domanda ancòra: credete che consentirà?

EMILIA.

Gli ò scritto delle parole che lo faranno acconsentire.

ALESSIO.

Delle parole.... E in tal caso, non vi pare sarebbe stato bene che io vedessi la lettera prima che fosse inviata?

EMILIA.

Non c'eri. Mi aveva annunziata la sua partenza.... Non avevo tempo di riflettere.... e non ne ero in grado. Ma sono sicura che mi avresti permesso d'inviare quel biglietto.

ALESSIO.

Diceva?

EMILIA.

Che ò bisogno di parlargli prima che parta.

ALESSIO.

Semplicemente?

EMILIA.

No, aggiunsi qualcosa.... Non so.... non so più.... Ma sono sicura che verrà.

ALESSIO.

Che verrà? Qui?

EMILIA.

Naturalmente. Non posso avere con lui una tale conversazione giù, sul terrazzo, o nella hall. D'altronde, ciò che faccio è col tuo consenso, e tu ne sei a parte.

ALESSIO.

Col mio consenso? Ne sono a parte?

EMILIA.

Per lui, sì.

Va a chiudere la finestra. poi ridiscende.

ALESSIO.

Ah!... Mi pare che entriamo nel fantastico.... Ma questo è il divorzio, direbbe il mio vecchio professore.

EMILIA.

Ascoltami, Alessio.

ALESSIO.

Ah sì, vedo che è necessario. Comincio a capire qualcosa.

EMILIA

va al divano.

Mi sforzerò d'essere breve.

ALESSIO

sedendo sulla poltrona:

Oh, non ò fretta.

EMILIA

che stava per sedersi, si appoggia invece alla tavola, si curva verso di lui, gli pone una mano sul braccio, e, dolorosamente:

No, amico mio, non quel tono, e non parole amare, te ne scongiuro. È un momento grave della mia vita, tanto tanto grave. Lascia quel po' di scetticismo e d'ironia ch'è quasi sempre in te.... te ne prego.... Debbo dirti delle cose dolorose.... Dolorose per me, per te, Alessio. Tanto dolorose ch'io non so neppure se dopo averle udite mi amerai ancòra.... Ed è uno sgomento che ne provo.... Te lo giuro. Guardami, non so mentire.... Ciò che ti dirò ti proverà una volta di più che non so mentire. È uno sgomento....

Non voglio perderti. Ma devo dirti tutto, perchè tu capisca....

Un breve silenzio.

Mi ài rammentato che non ò detta mai una parola di mio figlio, di quel piccolo.... Che non ebbi mai un pensiero per lui.... Non è vero.... Tanto, tanto ò pensato.... Tu non sai.... tu non sai.... Non sai nulla.... Perdonami....

È commossa, è affranta, singhiozza debolmente, e ricade a seder sul divano.

ALESSIO

dopo un silenzio:

Parlate. Quell'uomo può entrare. È bene che io sappia.

EMILIA.

Debbo rivelarti una pagina terribilmente dolorosa della mia vita, un segreto; un segreto ch'era conosciuto solo da.... dal mio primo marito, da me, e da una persona che è morta. Debbo ricorrere a tutte le mie forze per rivelartelo; e le troverò, perchè sono in uno stato di angoscia. Avrei voluto rivelartelo quattro anni fa, quando dicesti di amarmi e mi offristi il tuo nome. Credo che allora mi sarebbe stato tanto facile, perchè dirti tutta la mia vita sarebbe stata una prova di devozione da parte mia, mi sarebbe parso di

compiere un dovere di nobiltà verso di te che ti dimostravi così buono, così nobile, così generoso con me. Per due volte non ài voluto, ricordi? “ Histoires de femme: je n’en veux pas „ — come rammento le tue parole! — mi ài detto, con quel tuo sorriso un po’ ironico, con quel tono di leggero scetticismo che non lasci neppure nei momenti più buoni e più dolci. E posandomi le mani sulle spalle, e fissandomi negli occhi: “ Ti amo — ài aggiunto — il tuo passato non mi riguarda. Ò una sola domanda da farti: puoi essere mia moglie? dirò meglio, qualcosa che vale di più, che vale tutto per me, perchè in questo momento io penso a mia madre: puoi diventare la principessa Soblinski? Rispondimi. „

Un silenzio.

ALESSIO

guardandola:

Fui troppo ingenuo?

EMILIA.

No, Alessio! E ti giuro, ti giuro, ti giuro che se non mi fossi sentita degna di te, mi sarei offerta come un’amante.

Un breve silenzio. Poi, abbassando la voce:

Ma ti giuro, anche, che se avessi potuto dirti

tutto, ti avrei confessato che tu arrivavi terzo nella mia vita. Perchè avevo amato un altr'uomo, a te ignoto. E se non ero divenuta sua moglie è perchè egli era morto prima che la nostra unione potesse compiersi.

Un silenzio.

ALESSIO

che l'ascoltava tranquillo, con gli occhi a terra, ora li leva su di lei.

Continuate, se è necessario.

EMILIA

dolorosa:

Alessio, se tu avessi saputo questo, allora, non mi avresti respinta?

ALESSIO.

Che.... curiosa domanda!... Non credo. Mi pare che, finora almeno, la storia riguardi più il vostro primo marito che non me. Ma, ditemi, è necessario continuare? Perchè ciò che mi avete detto è sufficente a spiegarmi il resto. Il vostro nuovo amore non poteva convenire al barone vostro marito, naturalmente. Quindi, il divorzio. Sino a qualche anno fa, qui nel vostro paese, in un simile caso, bisognava accontentarsi di una separazione. Ma avete progredito, anche voi altri. All'Aja, dove si fanno delle bellissime cose — si evita la guerra, persino! — si è trovato il modo

di far divorziare con estrema facilità anche gli italiani. La cittadinanza di Fiume, nevvero? e il divorzio. E, naturalmente, il barone si è tenuto suo figlio.

Si alza.

Scusate, amica mia, io non so, veramente, che cosa gli vogliate chiedere oggi!

Va verso la finestra.

EMILIA

si alza, con uno scatto.

Ah! sei già il suo alleato! Era da prevedersi. Ebbene, non è così!

Egli si volge a guardarla.

No, non è così!

ALESSIO

si appoggia con le spalle allo stipite della finestra.

È più interessante?

EMILIA.

Forse!

Gira attorno alla tavola e viene vicino alla poltrona sulla quale stava Alessio.

Ò sposato quell'uomo d'amore. Sì, tu l'ài detto: un matrimonio che non sia d'amore è quasi sem-

pre una cosa ignobile. Sono incapace di cose ignobili. Non avevo ancòra diciott'anni. Mi amò, lo ricambiai, e ci sposammo. Dopo due anni nacque il nostro piccino.... Che dirti? Nulla contro di lui, contro quell'uomo.... E tutto contro di me.... Sì, sarò feroce contro di me. Poichè è una confessione che ti debbo. E te la debbo perchè ti amo, perchè ti stimo, perchè.... perchè ò bisogno di essere protetta da te, oggi, e non puoi proteggermi se non sai tutto....

Ricade a sedere sulla poltrona.

È un uomo onesto, era un marito modello. Ma non altro. Dopo due anni la nostra unione era.... come dire?... era una unione legale, corretta, normale, perfetta.... Ma nulla più. Avevo vent'anni, ero esuberante di gioventù, di salute, di gaiezza, di passione fors'anco.... Avevo bisogno di vivere, d'inebbriarmi.... E la gioia di vivere l'avrei voluta dividere con lui, con mio marito, anzi avrei voluto che lui solo mi desse la gioia di vivere. E mi trovai di fronte un uomo corretto, un uomo.... onesto, che mi ripeteva: “La luna di miele è finita; sei mamma „.... Non mi pareva ammissibile che non si potesse essere una buona mamma e insieme una donna, una donna giovane, gaia, lieta di vivere e di amare e di gioire. E allora....

S'interrompe.

ALESSIO

sempre immobile alla finestra.

Allora?

EMILIA.

Fui amata, amata pazzamente da un uomo, piombato per la sventura mia nella mia vita, ad un tratto. Quella passione improvvisa, di cui ebbi in breve tempo delle prove paurose, mi turbò, mi sconvolse. Una carriera spezzata, un tentato suicidio, una vecchia madre morta di sgomento.... E il mistero. Nessuno seppe mai il mistero di tanta rovina, neppure la madre, che morì di quel mistero. Eppure, resistetti. E quella rovina si produsse perchè resistetti, perchè mi rifiutai, pur ricambiando quell'amore disperato. Una persona sola capì; e non era difficile, data la nostra vita in comune: lui, mio marito. E mi sorvegliava stupidamente. Stupidamente, perchè avevo giurato a me stessa di morire e di lasciar morire, ma di non essere una donna come tante. E un giorno egli mi sorprese a scrivergli; una lettera di bontà, di pietà, di conforto.... d'amore, anche, sì, anche d'amore, ma d'amore disperato che rifiutava ogni prova.

Si volge verso Alessio.

Ebbene, amico mio buono, comprendimi, com-

prendimi, e abbi pietà di me. Che poteva farmi mio marito in quel momento? Uccidermi, o benedirmi. Che altro meritavo?

Alessio fa qualche passo, avvicinandosi a lei, e ascolta attento.

No. Mi volsi, sgomenta, e lo vidi ritto e rigido, con un cattivo sogghigno all'angolo della bocca. "Sapevo, avevo capito, ma mi mancava la prova „ — mi disse, freddo, aspro, tagliente. E lui ch'era un uomo onesto, un galantuomo, non comprese l'errore che commetteva. Derise quell'amore, mi disse che quell'uomo era come tanti un conquistatore volgare che il mio rifiuto aveva esasperato; e che io ero una povera bambina turbata dal romanzo di cui mi credevo la protagonista. E che il giorno appresso si sarebbe partiti, per un lungo viaggio, così lungo finchè io fossi guarita del mio piccolo male, anzi, della mia povera illusione. — "Domattina, per tempo — ordinò — prepárati. „ Allora mi ribellai. Fu un impeto di rivolta. Non so quel che dissi. Tutto il mio orgoglio proruppe. Parlai per me e per quel poveretto che stava quasi morendo. — "Liberami, liberami — gli gridai — o sarò la sua amante, ti giuro che sarò la sua amante. Liberami, vattene, o lasciami andare. Non voglio più nulla di te, neppure il tuo nome. Voglio il divorzio, la libertà, piena, intera, assoluta! „ — Ma la rivolta

e la minaccia non valsero. Egli non voleva il divorzio. Allora....

S'interrompe.

Alessio

dopo un momento d'attesa, calmo:

Allora?

Emilia.

Allora fuggii.

Alessio à un lieve movimento.

Sì, fuggii, presso quell'uomo che moriva per me. E mio marito dovette piegarsi, forzatamente piegarsi. Ma volle evitare ogni scandalo. Si ricorse ad un pretesto, ad uno fra i tanti che offre la legge. E fui libera. Fui la sorella e la suora di quel disgraziato. Sei mesi di assistenza, di cure, di devozione umile e amorosa.... Appena fu in grado di lasciare Roma si volle partire, andare lontano. E si andò a Parigi, dov'egli aveva degli amici: vi era stato cinque anni, attachè all'Ambasciata.... Ma la palla con cui si era colpito avea leso il polmone. Dopo poche settimane dal nostro arrivo a Parigi....

Si interrompe, si copre il viso con le mani, singhiozza. Alessio le si avvicina, un po'

commosso, quasi suo malgrado. Rimane per un istante dubbioso, poi posa lievemente la mano sul capo di lei, una mano che vuol essere paterna, pietosa, protettrice. Emilia al contatto, solleva il capo e gli occhi verso di lui, afferra la mano ch'egli vorrebbe ritrarre, e vi posa le labbra. Poi, con un fil di voce.

Alessio, ti ò confessato di aver amato quell'uomo. È vero. Come avrei potuto non ricambiare quell'amore del quale egli moriva? Ma....

Egli ritira la mano e si ritrae di un passo.

No, lasciami dirti la verità intera, valga o non valga per te, in questo momento. Non gli appartenni che con l'anima, col cuore. Egli era ferito, malato.... Fui la sorella buona che lo consolò nella morte, che gli rese dolce la morte....

Alessio

leva in alto la mano come ad imporle silenzio. E il suo viso e i suoi occhi dicono chiaramente: “Che importa? Questo non à valore nè per me, nè per te, nè per alcuno.„ Poi va verso il fondo, e vi si indugia un istante. Un silenzio. Poi, volgendosi a lei:

E vostro figlio?

EMILIA

balzando in piedi:

Ah, egli me lo tolse, e per sempre. Fu la sua vendetta!

ALESSIO

ridiscendendo, calmo:

Ma mi pare ch'egli non ne avesse il diritto.

EMILIA.

No, non lo aveva, nè legalmente, nè moralmente. Ma egli approfittò di quel turbamento ch'era in me, nell'impeto della mia rivolta. In quel momento io non sapevo ciò che mi facessi. Avevo smarrita la ragione, credo. Non c'era in me che dell'ira contro di lui, non c'era che dell'odio, non sentivo che l'offesa fatta al mio orgoglio, alla mia onestà, alla mia dignità di donna.... Fu la condizione posta per consentire al divorzio. L'accettai. Non so che cosa non avrei accettato in quel momento per ottenere la liberazione....

ALESSIO.

Non discuto il vostro atto, ch'è biasimevole.... qualcosa di peggio, forse; ma quel patto non à valore.

EMILIA.

È ciò che voglio dirgli!

ALESSIO.

Ma non servirà a nulla. Egli è il più forte.

EMILIA

gli si avvicina, rapida, gli posa le mani sulle spalle.

Alessio, non dirlo, non dirlo! Non è lui il più forte, se tu mi proteggi!

ALESSIO

calmo, fissandola:

Se io ti proteggo?

Prende con le sue mani le mani di lei, con dolcezza, le abbassa e le abbandona. Si ritrae di un passo, osservandola coi suoi occhi arguti, scrolla la testa, poi, a voce bassa, in cui è un po' d'ironia triste:

Questo è il divorzio, direbbe il mio vecchio professore.

Si batte all'uscio di fondo.

SCENA II.

EMILIA, ALESSIO, UN CAMERIERE.

ALESSIO.

Entrate.

Entra il cameriere dell'albergo. È in frak e cravatta bianca. Reca un piccolo vassoio sul quale è una carta da visita.

CAMERIERE.

Signora principessa

Dà la carta.

il barone Gennari Pini è rientrato or ora, e mi à incaricato di dirle che si tiene ai suoi ordini.

EMILIA.

Che salga.

CAMERIERE.

Signora principessa, il barone mi à incaricato di dirle precisamente così: che se la signora principessa vuol parlargli, egli l'aspetta nella sala di lettura; e che se il momento non è opportuno, la signora principessa voglia fissargliene un altro, purchè prima delle cinque, perchè alle cinque partirà.

EMILIA.

Ma....

E guarda Alessio, dubbiosa.

ALESSIO

al cameriere:

Vogliate dire al barone che il principe Soblinski lo prega di salire nel suo salotto. Il principe Soblinski, badate, non la principessa. Anzi, vi prego alla mia volta di essere molto preciso. Gli direte: il principe Soblinski chiede al signor barone se vuol essere tanto cortese di salire un momento nel suo appartamento.

Il cameriere s'inchina ed esce.

EMILIA

corre ad Alessio.

Grazie, grazie, amico mio buono.

ALESSIO.

Di che? Preferiva di non salire, evidentemente. Spero che il mio invito lo farà decidere.

EMILIA.

E allora.... tu rimarrai qui?

ALESSIO.

No. Un momento solo, per riceverlo, poichè son io che lo à invitato a salire, e non voglio supponga un inganno. Poi uscirò. La mia presenza non è necessaria. Anzi, sarebbe inopportuna. Non so precisamente ciò che vuoi dirgli, ma in ogni modo ciò riguarda lui, non me.... Almeno credo.... spero!...

EMILIA.

Alessio!

ALESSIO.

Ma è così, è così, amica mia. Sono le anomalie del divorzio, queste. Vedi, il divorzio dovrebbe spezzare.... e non spezza niente.... Io non so se la nostra situazione sia più dolorosa o più grottesca.... La mia, certo, è più grottesca.... Ma bada, il tuo viso è disfatto.... ài pianto.... e non so se ti piaccia, cioè se ti convenga di mostrarti così....

EMILIA.

No.... anzi.... voglio che.... Un minuto soltanto....

E corre verso la sinistra; ma poi si ferma, si volge, ritorna a lui, e teneramente:

Grazie, grazie, amico mio buono.

ALESSIO
trattenendola per una mano, e fissandola:

Sei mia moglie, Emilia, sei una principessa Soblinski. È questo soltanto che io devo aver in mente, adesso.... Poi.... E in ogni caso io sarò nella mia camera. Non avrai che da chiamarmi.

EMILIA.

Grazie.

Si curva e, di sorpresa, gli bacia la mano. Poi esce per la sinistra rapidamente.

SCENA III.

ALESSIO; poi EDMONDO; poi EMILIA

ALESSIO

sta per un momento ad osservare l'uscio che si è richiuso dietro Emilia; poi, sempre molto calmo, viene alla tavola di sinistra, sulla quale è una scatola d'argento, la apre, ne toglie una sigaretta, l'accende, sta ad osservare le volute del fumo, e, dopo un silenzio, dice a mezza voce.

Il mio vecchio professore di storia naturale....

E s'interrompe. Dopo un momento si bussa all'uscio di fondo. Egli depone la sigaretta su un portacenere ch'è pure sulla tavola, e dice a voce alta, con tono cortese:

Entrate.

L'uscio è aperto dal cameriere di poc'anzi. Edmondo si presenta e fa un passo entro la soglia, mentre il cameriere

richiude e se ne va. Alessio con correttezza, quasi con cortesia:

Prego! Il barone Gennari Pini?

Edmondo china la testa. Presentandosi:

Il principe Alessio Soblinski.

Gli fa cenno d'inoltrarsi. Edmondo fa qualche passo innanzi.

Ò già avuto l'onore di scambiare qualche parola con lei, un'ora fa, sul terrazzo; ma non avevo l'onore di conoscerla.... La principessa mi à detto di averle chiesto un colloquio. Ero qui, dianzi, quando il cameriere è venuto a far la sua ambasciata. Allora, mi son permesso di pregarla di voler salire, qui, nel mio salotto. E la ringrazio di aver accolta la mia preghiera. Credo che la principessa desideri di parlare con lei di qualcosa che riguarda il suo passato.... un passato che non mi appartiene.... e preferisce che ciò non avvenga nella hall o sul terrazzo. Per questo mi sono unito alla preghiera che la princípessa le à rivolto. Sarà qui fra un istante, e la prega di scusarla. La prego, s'accomodi.

EDMONDO.

Grazie, principe.

E rimane in piedi.

ALESSIO

dopo un breve silenzio:

Quando la principessa sarà qui, io mi permetterò di ritirarmi. Ciò che devono dirsi non mi riguarda.... o mi riguarda indirettamente, e solo perchè la principessa è mia moglie. Ella.... consente?

EDMONDO

fa un lieve cenno di assenso. Poi, come per un'idea improvvisa:

Soltanto....

E s'interrompe.

ALESSIO.

Dica, la prego.

EDMONDO.

Credo che il mio colloquio con la principessa sarà assai breve. Tuttavia, desidererei essere autorizzato da lei, principe, a pregarla d'intervenire qualora le circostanze mi facessero credere opportuno il suo intervento.

ALESSIO.

La principessa è mia moglie. La sua domanda, dunque, è molto cortese per me, ma superflua.

EDMONDO.

Perfettamente.

Un breve silenzio impacciato. Ma a togliere i due uomini dall'imbarazzo, l'uscio di sinistra si apre, ed Emilia riappare.

ALESSIO.

Ah, eccoti, amica mia. Il barone à aderito al tuo invito e alla mia preghiera. Tu mi permetti di lasciarti. Arriderci, amica mia.

Le prende la mano e gliela bacia. Poi si volge ad Edmondo, e china la testa in atto di saluto. Edmondo lo saluta in ugual modo. Alessio esce per la sinistra e richiude la porta.

SCENA IV.

EMILIA, EDMONDO.

EMILIA

che si era fermata a due passi dall'uscio, ed à seguìto Alessio con gli occhi, si volge, e dopo un momento d'attesa discende verso la tavola di sinistra.

Vi ringrazio di essere venuto.

EDMONDO.

Vi prego, evitiamo ogni parola inutile. Ò fretta. E permettetemi di dirvi, sùbito, che non ò ceduto alle vostre minaccie inconsistenti, ma....

EMILIA

interrompendo:

Non so quello che vi ò scritto in un momento di eccitazione, di angoscia. Ve ne chiedo scusa.

EDMONDO.

Oh!

EMILIA.

Voi vedete che non minaccio e non aggredisco. Ma dovete rendervi conto di questo, Edmondo: poichè il destino à voluto che c'incontrassimo ancòra, e che io rivedessi mio figlio.... il mio povero figliolo perduto.... non era possibile che tutto finisse così, con le poche parole che ci siamo scambiate or fa un'ora.

EDMONDO.

Quali altre possiamo aggiungerne, che non sieno una pena per voi e per me.... e una pena inutile, senza scopo?

EMILIA.

Ci sono delle pene inutili che bisogna soffrire, che sono inevitabili. La mia è di queste.

Si lascia cadere sulla poltrona.

EDMONDO
con un po' d'impazienza:

Infine....

EMILIA.

Infine.... Edmondo, avete deciso di partire, partirete; siete padrone dei vostri atti; ma non v'è

un treno che vi aspetti. Partite con la vostra automobile, nevvero? Mezz'ora di ritardo non sarà una sciagura. Potete concedermela.

EDMONDO.

Ma a quale scopo, in nome d'Iddio!

EMILIA.

In nome d'Iddio, sì, in nome d'Iddio! Vi scongiuro, ecco! Vedete come sono umile, come mi faccio piccola.... Perchè io la sia, voi mi conoscete bene, bisogna che una grande angoscia mi annienti.... A quale scopo? Sapere, sapere, sapere, tutto! Ditemi tutto, ve ne scongiuro!

EDMONDO.

Tutto? Che cosa?

EMILIA.

Di lui, del mio piccolo.

EDMONDO.

Non vi comprendo.

EMILIA.

No? O non volete? O non potete? Ah, la vostra sorpresa, stamane; il risveglio della mia maternità, come avete detto? È questo? Perchè ò

taciuto per cinque anni, lontana, ignota.... Ed ora, ad un tratto.... È questo che non comprendete? Volete che vi dica, che tenti di dirvi....

EDMONDO.

Ma no, ma no! Che m'importa? Per cinque anni non vi ricordaste dell'essere che avevate messo al mondo....

EMILIA.

No, Edmondo

EDMONDO.

Non vi preoccupaste di lui....

EMILIA.

No, Edmondo....

EDMONDO.

E oggi, ad un tratto, perchè il caso, il caso bizzarro e malvagio vi à fatto incontrare in lui....

EMILIA.

No, no, no, Edmondo....

EDMONDO.

No? Eppure, i fatti son questi. Ma, vi ripeto,

non m'importa di sapere. Misteri dell'anima femminile. Ciò che importa, ciò che conta, è che non vi riconosco dei diritti di nessuna specie....

EMILIA.

Neppur quello di sapere?

EDMONDO.

Che cosa?

EMILIA.

Di lui, della sua vita, dei suoi sentimenti per me....

EDMONDO.

Per voi?

EMILIA

levandosi in piedi:

Eh sì, per me. Perchè la madre esiste sempre in me. Non poteva distruggerla una sentenza di tribunale e neppure un patto sottoscritto da me stessa.

EDMONDO.

Una rinunzia.

EMILIA.

Non so se valida. In ogni modo, una rinunzia,

non la distruzione, l'annietamento, la morte. Io sono viva. Son qui, in carne ed ossa.

Un breve silenzio. Poi, recisa:

Che avete detto di me a mio figlio?

EDMONDO.

Ah, è questo che volete sapere?

EMILIA.

Sì. Vi pare strano?

EDMONDO.

Non gli ò detto nulla.

EMILIA.

Oh, è impossibile!... Che sono morta?

EDMONDO.

Non gli ò detto nulla.

EMILIA.

Nulla!... Eppure, se ci ripensate, se volete essere giusto, un galantuomo.... un galantuomo, sì, come vi ò conosciuto, dovete ammettere che io non ò mancato in nulla verso di voi, verso i miei doveri di moglie e di madre....

EDMONDO.

Vi pare?

EMILIA.

No, non mi pare, ne sono certa.

EDMONDO.

Vi stava meglio il tono di poc'anzi.

EMILIA

fa uno sforzo per dominarsi, torna a sedere, e con voce forzatamente calma:

E lo riprendo, se volete. Ma anche voi, Edmondo, siate pietoso; non mi dite delle parole dure; siate pietoso per me in quest'ora tremenda della mia vita.... Volete sedervi.... qui.... Ve ne prego.... cinque minuti, un minuto.... Guardate, non minaccio, non esigo; domando, prego, invoco.... Volete?

Lo invita col gesto a sedersi.

EDMONDO

di mala voglia, corrucciato, siede sulla poltrona.

Che inutile pena!...

EMILIA.

Sì, sì, una pena grande.... per me, per voi.... Siamo due disgraziati.... Soffriamo un poco insieme.... volete? Purchè non soffra lui, quel piccolo, quella piccola creatura.... Ebbene, dipenderà da voi che egli non soffra; fate soffrire me, sin che volete, sino allo spasimo.... Ma ditemi, ditemi....

Si curva un poco verso di lui, e abbassa la voce.

Aveva due anni quando vi ò lasciati.... Non è possibile che non mi abbia chiamata più, che non abbia cercato più di me.... Dite....

EDMONDO.

Poichè non mi credereste! È così.

EMILIA.

No?! Non ha chiesto più della mamma?...

EDMONDO.

No. Si andò in campagna, allora, ad Albano, ci si stette a lungo. Mia madre, la sua balia.... Pare che a quell'età.... Anzi, è certo, è evidente. Per un piccino è così, la nutrice è più di tutto, è il solo essere che riconosce veramente, per istinto.... È doloroso, per noi che lo abbiamo messo al

mondo e colmato di carezze; ma è così. Più tardi soltanto....

EMILIA.

Ebbene, più tardi?

EDMONDO.

Non so.... Non so dirvi.... L'abitudine si era fatta, forse. Pare che non si senta la mancanza della madre a quattro a cinque a sei anni quando c'è qualcuno che la sa sostituire in modo perfetto. C'era mia madre, c'ero io....

EMILIA.

Credete?

EDMONDO.

Lo debbo credere poichè ò l'esempio davanti agli occhi.

EMILIA.

E più tardi ancòra? Adesso? Egli à dei compagni, dei piccoli amici, e tutti ànno una mamma. Ebbene, egli non si è mai chiesto: ed io non ò una mamma? La mia dov'è? Non te lo à mai chiesto?

EDMONDO.

No.

EMILIA
dopo un momento di silenzio angoscioso.

C'è un mistero.

EDMONDO.

Un mistero? Io vi giuro....

EMILIA.

Non si tace così!

EDMONDO.

Io vi giuro che non gli ho mai detto nulla di voi, contro di voi....

EMILIA.

Altri, forse, à parlato.

EDMONDO.

Altri? Chi?

Ella tace.

Pensate a mia madre? E vi pare ammissibile che....

EMILIA.

Rispetto profondamente vostra madre. So che è una donna perfetta, ma....

EDMONDO.

Ma?

EMILIA.

Se gli avesse detto che la mamma non c'è più, che è morta....

EDMONDO

sorgendo in piedi:

Oh!

EMILIA.

Dire di qualcuno che è morto non è ingiuriarlo.

EDMONDO.

Oh! oh!... E mia madre, a mia insaputa!...

Si allontana un poco.

Veramente il vostro dolore vi intorbida la mente!

Ritornando a lei:

Voi non sapete la psicologia del fanciullo. Ci sono degli intuiti in lui di una delicatezza strana, di una finezza sorprendente. Egli comprende — e non si sa perchè — che ci son cose di cui non si deve parlare. Alfredo à forse compreso questo, senza che alcuno gli dicesse nulla, per istinto.

EMILIA.

E se fosse così?! Ammettiamolo. Non pensate, dato che sia così, che questa specie di lacuna ch'egli sente e non può colmare, gli dà un turbamento? Che nella sua piccola testolina c'è un'incognita ch'egli sa, ch'egli sente di non poter chiarire, e che è dolorosa per lui, che può diventare atroce a poco a poco, che può influire atrocemente sulle sue idee, sulla visione ch'egli si va formando a poco a poco della vita? E non pensate che sia meglio, adesso, il meno peggio, dirgli la verità?

EDMONDO.

La verità?

EMILIA.

La verità che gli si può dire, la verità che spiega e che giustifica....

EDMONDO.

Che spiega e che giustifica?! Che cosa? Ma se non spiega e non giustifica nulla a noi, adulti, pratici della vita e provati dalla vita! Che cosa volete che spieghi ad un fanciullo di otto anni? E che cosa gli direi, e che cosa gli direste, e che cosa potrebbero dire tutti i padri e tutte le madri nel caso nostro? Esiste una sudiceria che si chiama

divorzio. L'uomo l'à inventata, e la legge — non dappertutto ancòra, per fortuna — l'à sanzionata. Un uomo e una donna si uniscono, perchè si piacciono, e procreano. E poi non si piacciono più, e rompono il loro legame. E ognuno va per la sua strada, finchè trova un altro essere che gli piace, a cui si unisce; e di nuovo procrea.... E i figli nati da queste unioni bestiali, le povere creature che sono il frutto di un'ora d'amore o di piacere, e non altro, se ne vanno sperdute pel mondo senza il babbo o senza la mamma. E a qualcuno accade, pur anco, d'incontrarsi in un fratello che non è un fratello, in una sorella che non è una sorella.... come Alfredo, stamane, che à giocato inconsciamente con tua figlia, mentre i due padri, inconsciamente, si scambiavano delle frasi banali!... Ah, che nausea, che schifo!... Io dovrei dir questo a mio figlio?! Ah, come ne sarebbe turbata la sua piccola mente, che atroce, che orribile, che animalesca visione avrebbe egli della vita in cui sta per entrare! Ogni idea di bontà, di rettitudine, di onestà se ne andrebbe smarrita o travolta; tutta la poesia ch'è nell'anima di un fanciullo ne sarebbe distrutta; il suo candore ne sarebbe insozzato; la sua purezza ne sarebbe contaminata. No, mai! mai! mai!...

Un silenzio. Poi con voce più calma.

La verità è, signora mia, che questa obbrobriosa

invenzione ch'è il divorzio, dato che possa essere attuata, à il diritto di esserla in un solo caso: quando non ci son figli. Vogliamo essere nulla più che delle bestie, che si uniscono per il loro piacere; e siamolo sino in fondo, a patto che l'unione sia sterile. Ma quando si dà la vita ad una creatura, ch'è nostro sangue e nostra carne, allora no: il matrimonio diventa qualcosa di sacro, diventa una missione sulla terra, non è più, non può più essere sconsacrato. Dilaniamoci, calpestiamoci, offendiamoci, siamo disonesti e spergiuri, tra di noi; ma rimaniamo uniti: lo dobbiamo alle creature nostre.

Brevissimo silenzio.

Io ò consentito al divorzio. Ah, è stato il grave, l'irreparabile errore della mia vita, e lo sconterò sin che campo. Che volete, non si è sempre padroni di sè. In quel momento terribile della mia vita.... Ma a che prò ricordare?! Quando Alfredo non sarà più un fanciullo, quando la sua mente e la sua coscienza saranno formate, io gli dirò la verità. E lui sarà giudice. Se mi condannerà, subirò la mia pena. Se vorrà rivedere sua madre.... cioè, la femmina che lo à messo al mondo, e che poi si è unita ad altri per mettere al mondo altre creature, verrà a cercarvi. Sino a quel giorno, io vi impongo di starvene quieta, e zitta, e lontana. Ve lo impongo. E non avete nessun diritto di protestare, di ribellarvi, perchè l'irreparabile, l'ir-

rimediabile l'avete voluto voi. Avete delle scuse, forse. Eravate sola, il vostro amore era morto; eravate una povera creatura sperduta: e un uomo nobile, ricco, degno, vi si è presentato; lo avete accolto. Ebbene, voglio dirvi ancòra questo — e sarà l'ultima parola tra noi, chè me ne andrò e non ci vedremo più mai — voglio dirvi questo: l'irreparabile l'avete voluto voi; perchè se il giorno che foste sola, sperduta, distrutta, voi foste venuta a bussare alla mia porta, io vi avrei aperto.

Emilia che l'à ascoltato sin qui coi gomiti sui ginocchi, il viso nelle palme, gli occhi a terra, solleva il viso, di scatto, e lo guarda.

Sì, vi avrei aperto. Per Alfredo. Non sareste più stata mia moglie, la mia compagna, ma sareste ridiventata la mamma. E questo, Emilia, te lo giuro sulla testa di mio figlio!... Vedi come la intendo, io?... Come la intendi, tu?

Emilia, di colpo, lascia ricadere il capo, nascondendosi il viso tra le palme, e scoppia in singhiozzi. E nello stesso momento si ode arrivar dal giardino la voce di Alfredo.

SCENA V.

EMILIA, EDMONDO, ALFREDO in giardino.

ALFREDO

dal giardino:

Papà?... Papà?... Dove sei?

EDMONDO

a Emilia:

Addio.

EMILIA

lo afferra ad un braccio, cade in ginocchio e con un fil di voce.

Edmondo, per pietà.... lasciamelo vedere, ancòra una volta, lasciamelo vedere....

EDMONDO.

No.

EMILIA.

Ti scongiuro, ti scongiuro.... Salutarlo.... dargli un bacio.... è l'ultimo, forse....

E non aspetta il consenso. Si leva, si precipita al balcone, lo apre.

Alfredo, Alfredo ... Papà è qui.... Vuoi salire?

EDMONDO
che le è venuto appresso, facendosi innanzi, al balcone:

No, Alfredo, aspettami giù, scendo subito.

EMILIA
a Edmondo, implorando:

Perchè? Perchè?

ALFREDO
dal giardino:

Papà, sono arrivati i bauli....

EDMONDO.

Bene. Ora vengo.

EMILIA
a Edmondo, implorando:

Perchè?... Lascialo salire.... Permettimi di ab-

bracciarlo.... l'ultima volta.... Egli non sa nulla.... Non gli dico nulla, ti giuro, ti giuro....

EDMONDO
soffocatamente, reciso:

No, no, no. Sarà una pena maggiore.... E poi.... no, no.

Vuol andarsene. Ella lo trattiene, implorando.

Lasciatemi, ve ne prego!

Si svincola, ed esce di furia per la porta di fondo.

EMILIA
rimane per un istante smarrita; barcolla, si aggrappa alla scrivania, poi, con uno sforzo ritorna al balcone.

Alfredo.... Alfredo.... te ne vai?... parti?

ALFREDO

Sì, fra un'ora, si torna via....

EMILIA
con la voce rotta, che le manca a poco a poco:

Per sempre?

ALFREDO

Non so....

EMILIA.

Sì, per sempre.... Addio....

Gli manda un bacio colle dita.

ALFREDO

Buon giorno.

EMILIA.

Mandami anche tu un bacio.... Vuoi?...

Egli glielo manda. Ella à un sussulto.

Grazie, piccolo mio.... grazie.... Come sei caro.... Senti, voglio darti un mio ricordo. Lo accetti?

Si toglie dal collo una collanina con una crocetta e gliela getta.

Prendi. Li terrai per mio ricordo? Dirai a papà che te li à dati quella signora.... la mamma.... della piccola Olga....

ALFREDO

Grazie, signora.

EMILIA

si ritrae, in una emozione profonda, sta per venir meno. A bassa voce.

“ Grazie, signora... „ Signora...?

À un impeto, fa un passo verso il balcone, sta per gridare, ma la voce le muore.

Sono la mamma tua....

Si ritrae dal balcone, rincula barcollando.

Sono la mamma tua.... piccolo.... piccolo.... sono la mamma tua....

E cade a terra, svenuta.

FINE.